Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

I
LETTERATI
COMMEDIA
NUOVA.

... Quid rides? mutato nomine de te
Fabula narratur.

Horat. Serm. Lib. I. Sat. I.

IN FIRENZE MDCCLX.

Con Licenza de' Superiori.

Si vende da Tommaso Giotti Libraio nella Condotta all' Insegna del Leon d' Oro.

R. BIBLIOTECA MEDICEA LAURENZIANA

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
Q
5
BRAIDENSE
MILANO

Se talor miro aperti gli armadioni
Dell' umano Saper, ſai quel ch' io veggio?
Gallerie di veſciche, e di palloni.

Menzini Sat. 5.

ATTORI.

PASQUALE BENVIENI Mercante Bergamasco fallito.

ANGELA sua Nipote.

TOFANO suo Servitore.

DOTTOR FALLOPPA Giornalista, e studioso di Medaglie.

SIGNOR PARTICIPIO Gramatico.

BARONESSA ISABELLA Forestiera Letterata.

MESSER TORCHIO Libraio.

BRUNETTO suo Garzone di bottega.

****

La Scena si finge in Cremona.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera smobilata nella Casa nuova, presa a pigione da Pasquale; in terra Valigie, e Baule, sul quale siede pensieroso.

Pasquale, Tofano, e Angela che piange.

Tof. SU via, caro Signor Padrone, fatevi coraggio; la Fortuna non vi sarà sempre avversa; forse quì in Cremona vi mostrerà piacevole il viso, se a Bergamo vi ha sempre voltate dispettosa le natiche: *Cangiando Ciel, si cangia Sorte*, lo dice anche il Proverbio.

Pasq. Che vuoi tu, che si cangi, se non mi cangio io medesimo? No no, io

non voglio dar questa colpa a Madonna Fortuna, che nulla ha contribuito alle mie disgrazie; ma quando dovessi lamentarmi d' alcuno, dovrei farlo di quel buon uomo di mio Padre, felice memoria, che o doveva farmi insegnare a leggere, e scrivere, o incamminarmi per tutt' altro mestiere, che per quello del Mercatante.

Tof. Ma non doveva egli credere, che due giovani del Negozio, sue creature, e tanto da lui beneficati, vi assistessero fedelmente, non piuttosto vi tradissero, e abusassero della vostra Firma, che avevano nelle mani, e far se stessi ricchi, e precipitar voi... Ma al fatto non vi è più rimedio, nè più conviene pensarvi. Finalmente quì i vostri Creditori di Bergamo non vi faranno metter prigione.

Pasq. Nasomintasca, che il Ciel me lo perdoni! Sarebbe meglio, che mi avessero fatto metter prigione, che allora avrebbero pensato essi a farmi dar da mangiare, nè più molestia avrei per la pigione di casa.

Tof. A buon conto quì per sei mesi non avrete questa molestia, avendola noi pagata anticipata; e fu veramente gran sorte il trovar voto sì comodo appartamento.

Pasq. Così non l' avessimo pagata.

Tof. Ma essendo noi forestieri sconosciuti, in altro modo non ci saremmo entrati.

Pasq. Si, ma per entrarvi abbiamo consumato quel poco di denaro, che ci rimaneva. Ma adesso, dove dormiremo noi senza letti? dove sederemo, o faremo altra bisogna, senza poter provvedere suppellettili? E quel, che è peggio, e che più d' ogni altra cosa mi accora, come, come mangeremo?

Tof. Oh a tante cose non aveva io veramente pensato: ma volevate, che restassimo con questa fanciulla vostra Nipote sopra una strada?

Pasq. Si poteva andare all' Osteria, e prima d' ogni altra cosa bisognava pensare a empiere il ventre.

Tof. Questo ventre, questo ventre è forse stato la principal cagione del vostro fallimento; e se aveste mangiato meno, ora mangiareste più. Perdonate questo sfogo al zelo d' un amoroso servitore nato in casa vostra.

Pasq. Come tu vuoi: per questo appunto, ch' io son avvezzo a mangiare assai; più patisco nel non aver cosa alcuna da man-

giare: Sacco voto non istà in piedi, e se io mi alzo da questo Baule, cado certamente per terra.

Tof. Voi mi fate compassione, che siete avvezzo a mangiar sempre; nè sono anch' io veramente senza appetito: ma voi, Signora Angela, non avreste intanto qualche Anello da impegnare?

Ang. Ho questo, ma non vo' privarmene, ch' è una memoria della mia povera Madre.

Tof. Date dunque quel vostro Specchio con i riporti d' argento.

Ang. Oh lo Specchio poi mi è troppo necessario per assettarmi il capo.

Tof. Ma è più necessario il mangiare, e il bere; e in qualche modo assolutamente bisogna rimediare a questa nostra necessità, finchè venga qualche impiego da procacciarsi il vitto.

Pasq. Quante ciarle inutili; ed io mi muoio di fame. Vi vuol del tempo a trovare chi presti denaro sur un pegno, nè io posso resister tanto. Và, cerca, trova, pane, pane. (*alzandosi disperato.*)

Tof. Non so che fare; andrò in Cucina, e per le stanze tutte, a cercare, se in qualche canto vi fosse rimasto alcun toz-

tozzo di pane, nel votare la casa.

Pasq. Sì, và presto per carità. (*Tofano parte.*)

SCENA SECONDA

Angela, e Pasquale.

Ang. NOn vi disperate, Signore Zio; abbiate un po' di pazienza, che in questi nostri fagotti vi sarà qualche cosa da vendere, o da impegnare. Aspettando, che il Cielo ci provveda, ci possiamo disfare di qualche cosa, che non ci sia tanto utile.

Pasq. Tu dici bene, Nipote cara; ma prima d' ogni altra cosa, vorrei disfarmi della fame, che al presente è la cosa più inutile, ch' io m' abbia.

Ang. Forse Tofano verrà con qualche cosa; frattanto è possibile, che non vi sia qualche vicino, che ci presti un Pane? Io non ho pratica, poichè oggi solamente siamo arrivati in questa Città; ma mi hanno detto, che questa Casa è grande, e che vi sono altri Pigionali; forse qualcun di loro....

Pasq. Eh appunto. Quando eramo in buono stato nel nostro paese, tutti si fa-

cevano piacere d' invitarci, di accoglierci; ma dacchè siamo andati in malora, non vi è stato più un cane, che ci guardi in viso; e se così è seguito a Bergamo, figurati quì, dove non siamo conosciuti. Basta aver bisogno, per non trovar soccorso. Ma quanto stà a venire Tofano?

Ang. Non dovrebbe tardar molto. (*Guarda dentro la Scena*). Ma eccolo, che viene tutto esultante, ed ha qualcosa nelle mani; certo avrà trovato da mangiare; allegri, Signore Zio.

Pasq. O laudato sia il Cielo! E' molta roba?

Ang. Non so; veniva giù da quella scala, e mi pareva, che avesse un piatto nelle mani.

Pasq. O bella cosa! Ti perdono, o Destino ogni insulto. Che mai sarà, Carne, o Pesce?

Ang. Eccolo.

SCENA TERZA

Detti, e Tofano con un Cartone in mano a forma d' Insegna.

Tof. ALlegri, Padrone, allegri; abbiam trovata la nostra fortuna!

Pasq.

Pasq. E bene, mangiamo... Ma, oimè! che è quel ritrecine, che tieni nelle mani?

Tof. La nostra fortuna, la nostra fortuna. (*Angela parte.*)

Pasq Maladetta fortuna! Un cartone non si mangia.

Tof. No; ma deve darci da mangiare.

Pasq. Ma come? Non è tempo questo da scherzare.

Tof. Io non ischerzo: vedete quì? dice; *Qui s' insegnano le Scienze utili alla Società.*

Pasq. E così?

Tof. Dunque in questa casa abitava un Uomo dotto, che insegnava tali scienze.

Pasq. E che vuoi dire per questo?

Tof. Voglio dire, che dunque in questa casa vi è l' avviamento d' un mestiero, che ci può dare comodamente da vivere, mettendo noi fuori questa Insegna: ecco dunque, che mal non mi apposi, se io dissi, che questo Cartone ci può dar da mangiare.

Pasq. Io credo certo, che tu impazzisca; ma se vi è l' Insegna, dov' è l' uomo dotto, che insegni tali scienze?

Tof. Quello dovete esser voi.

Pasq. Ribaldo, così ti beffi di me?

Tof. Io non mi beffo di voi; qualche meſtiero indiſpenſabilmente biſogna fare; voi li ſapete tutti a un modo, perchè non ne ſapete alcuno; ma queſto è il più a propoſito, e perchè vi è quì l' avviamento, e perchè ſenza imparar-lo, potete eſercitarlo.

Paſq. Nol diſſi, che ti prendi giuoco di me? Ma non dicevamo poc' anzi, che io ſon fallito per non ſapere nè leggere, nè ſcrivere?

Tof. E bene, che importa? Queſta Inſegna non dice *quì s'impara a leggere, e ſcrivere;* ma *le ſcienze utili alla ſocietà;* Chi vi dice, che utile ſia alla ſocietà umana il leggere, e ſcrivere?

Paſq. Se è utile? ſe io l' aveſſi ſaputo, avrei potuto ſcrivere le mie lettere di cambio, nè ſarei ſtato coſtretto a fidarmi di chi mi ha tradito.

Tof. Ma il mercanteggiare è arte; e quì ſi parla di ſcienze. In ſomma, prima che partiſſimo di Bergamo, mi prometteſte, che per l' avvenire vi ſareſte condotto, come io da buon ſervitore vi aveſſi ſuggerito: qualche partito biſogna prendere; queſto è il più pronto; caro il mio Padrone, laſciate fare a me, che io condurrò ben la faccenda.

Paſq.

Paſq. Tu ſei pur curioſo! Ma di queſto parleremo poi: trovaſti tu qualche coſa da mangiare, che non ne poſſo più?

Tof. Laſciatemi finire il diſcorſo. Nell' altro appartamento di queſta caſa vi è alloggiata una Signora Foreſtiera ſtudioſa, e che non pratica, che con Perſone letterate; anzi ha voluto abitar quì, perchè di ſotto vi è la Bottega d' un Libraio.

Paſq. E che vuoi dire con queſto?

Tof. Che ſempre più mi ſono confermato nell' idea, che abbiate da fare il meſtiero dell' Uomo dotto.

Paſq. Eccoci di nuovo con queſta vanìa. ma perchè?

Tof. Queſta Signora è ricca, e può ſoccorrere a' noſtri biſogni; e, come vi diſſi, non vi è altro modo d' introdurſi, che in qualità di Letterato.

Paſq. E come hai tu ſaputo tutto queſto?

Tof. Nella ſoffitta, dove ho trovato queſta Inſegna, vi è un fineſtrino, dal quale ho parlato con la ſua Serva, che era a una fineſtra vicina, e da cui hò ricavato tutto ciò, che vi ho detto..

Paſq. Potevi piuttoſto domandarle del Pane.

Tof. Ancor queſto io le ho domandato; ed eccolo. (*cava di ſaccoccia un pane.*)

Paſq.

Pasq. Presto quà: perchè non darmelo alla prima, senza farmi tanto penare?

Tof. Adagio; se lo volete, giurate di fare quanto vi ho detto, e nella maniera, che sarò per dirvi.

Pasq. Tutto quello, che vuoi; lo giuro, lo giuro. (*prende il pane, e parte mangiando.*)

Tof. Gran virtù, che ha la fame! fa in un momento diventar dotto un ignorante; e questa forse non sarà la prima volta, che abbia fatto questo miracolo. (*parte.*)

SCENA QUARTA

Strada con Bottega di Libraio.

Dottor Falloppa, e Signor Participio.

Fal. COlà in quella Casa stava quel- l' Impostore, che si vantava d' insegnare Scienze utili; quasi che tutte le altre fossero inutili. Ma tanto l' abbiamo studiata cogli altri nostri Compagni, tanto abbiamo raggirato, e tanto abbiam fatto, che finalmente colui ha dovuto dar luogo, e andare ad insegnare le sue Scienze utili in altro paese.

Par.

Par. Ben gli stà. Ma non si può negare per altro, ch' egli non abbia fatto un gran bene al nostro Ceto letterario. Noi eravamo tutti come cani, e gatti, che appena ci salutavamo l' un l' altro; ognuno stava su le sue, e mai non convenivamo insieme; ma per esterminare costui, ci siamo uniti, e siamo divenuti tutti buoni amici: piaccia al Cielo, che così ci conserviamo!

Fal. E ci conserveremo; basta che ognuno conosca il suo essere, e non si voglia innalzare sovra il compagno, che ne sa più di lui: per esempio, il mio nome è noto in tutte le Accademie di Londra, di Parigi, di Pieterburgo; e il nome di qualchedun altro non è conosciuto fuori della porta della Città.

Par. Si, si, come volete. Non cerchiamo adesso in qual modo il vostro nome vada per le Accademie. Voi stampate il Giornale de' Letterati; e un Giornalista ha di gran mezzi, per far noto il suo nome nel Mondo: ma torniamo al nostro proposito. Quel babbuino diceva, che lo studio della Gramatica, ch' io esercito, è affatto inutile alla Società.

Fal. Diceva, che il mio studio di Medaglie

glie confluiſce pochiſſimo a dilucidare la Storia ; e piuttoſto alcune volte la imbroglia, allontanando dalla verità trovata dagli Antichi.

Par. Guardate, che temerario ; mettermi in ridicolo, perchè ho ſtampato tre Tomi in foglio ſu la voce *Bagaglio*, con sì utili note ſopra la ſua Etimologia Latina, e Greca !

Fal. Veramente in queſto non aveva tanto torto: torto ben grande ha egli avuto di motteggiare quella mia opera tanto decantata, con cui dimoſtro per mezzo delle mie Medaglie, che Marco Tullio Cicerone aveva i capelli biondi, e non caſtagni.

Par. Ma in queſto egli avea ragione: come volete vedere nel bronzo, o nel ferro, il color de' capelli ?

Fal. Voi ſiete un ignorante, e non capite le linee, i puntini, ed altri ſegni antichi.

Par. Ho piuttoſto voi per un ignorante, e per un Impoſtore. Che maniera di parlare è coteſta ?

Fal. Voi non potete giudicare del merito d' un Uomo, che giudica del merito altrui, e tutto il Mondo Letterato ſe ne ſta al ſuo giudizio.

Par.

Par. Si li ſciocchi, e quelli, che non ſanno, che voi lodate per eſſer lodato ; e che quando un paragrafo viene in un foglietto in compagnia d' uno zecchino, lo traſcrivete tale quale ne' voſtri Fogliacci.

Fal. Siete un temerario.

Par. Siete un arrogante.

SCENA QUINTA

Tofano con ſcala per attaccare l' Inſegna, e detti.

Fal. MA coſa è quella ? un Servo attacca di nuovo l' Inſegna ? è forſe tornato colui ?

Par. Sarà tornato certo: non vedete la ſolita cantilena, *utili alla ſocietà* ? e noi contraſtiamo inſieme ; e torna coſtui, che ci ſcavalca tutti ?

Fal. Queſto è quel, che diceva ancor io: ſtiamo in pace, e ſiamo buoni amici ; voi avete il voſtro gran merito.

Par. Ed io ſtimo molto voi, e il voſtro Giornale ; ma non biſogna laſciar attaccare quell' Inſegna, che molto ci offende.

Fal. Elà, che fai ? (*a Tofano.*)

Tof.

Tof. Io fo quello, che ho da fare.

Fal. Ma tu certamente non devi attaccare quell' Insegna costì.

Tof. O perchè non ce la attaccherò?

Fal. Perchè io co' miei Compagni non vogliamo assolutamente, che vi stia.

Tof. Siete voi forse il padrone di questa casa?

Fal. No.

Tof. Siete il Podestà di questa Terra?

Fal. Neppure.

Tof. Dunque noi, che abbiamo pagata la pigione di questa casa, faremo in essa ciò che ci pare.

Par. Fermati, dico; o che noi ti bastoniamo.

Fal. Che sì, che ti getto giù da quella scala.

Tof. Elà, gente, aiuto; soccorrete, liberate dagli assassini un povero forestiere.

SCENA SESTA

Messer Torchio Libraio, e detti.

Torch. CHe rumore è cotesto? e che cosa v' ha fatto, Signori, questo pover' uomo, che lo maltrattate?

Tof.

Tof. Non vogliono, che io attacchi questo Cartello alla nostra casa.

Torch. Che, dunque è quì il Signor Anselmo? (*a Tofano.*)

Tof. Signor sì..... (avrà nome Anselmo.) (*a parte*)

Torch. Quando è tornato?

Tof. E' tornato questa mattina.

Torch. Ma perchè non è capitato da me? sa pure, che io gli sono amico; e se io avessi penetrata la congiura di costoro, non sarebbe neppure andato via: ma ho gusto, che sia tornato; rimedieremo a tutto.

Tof. Signor sì.... (non so che dirmi. *a parte*) *Tofano attacca il Cartello.*

Torch. Rimetti colà la tua Insegna, e lascia, che dicano.

Fal. Io dico, che senza licenza del Giudice non può rimetter colà quel Cartello.

Par. Signor sì; Egli ha un precetto di non potere insegnare; e senza prima rimuoverlo, non può far quest' atto possessorio in pendenza di giudizio.

Torch. Sì, sì, renderò conto io al Signor Giudice di questo attentato; e tu va' pure per i fatti tuoi.

Tof.

Tof. Che il Cielo ve lo rimeriti (*a Torchio*) Intanto voglio andare a cercare sù queſt' Orologio della Padroncina denaro per vivere, e poi ci provvederà il Cielo. (*da ſe*) *parte*.

SCENA SETTIMA

Torchio, Falloppa, e Participio.

Par. AVete fatta una bella coſa, a voler che colui eſponga colà quel Cartello. Se s' introduce queſta moda, che i Librai non vadano d' accordo con i Letterati del paeſe, preſto preſto anderemo in malora voi, e noi.

Torch. Ma come ſi può impedire, che ciaſcuno faccia ciò, che vuole a caſa ſua?

Par. Far ciò, che vuole; ma non ciò, che pregiudica altrui.

Torch. Ma non pregiudica a voi, ch' egli inſegni ciò, che gli pare; nè voi potete impedirglielo, s' egli non impediſce a voi d' inſegnare ciò, che vi piace.

Par. Inſegni quelle Scienze, che per conſenſo comune degli Uomini dotti fra di noi ſono ricevute; ma *Scienze uti-*

utili all' umana ſocietà? che intende egli per queſto? ſe non di far sì, che vadano mendicando un pane tanti galantuomini, che hanno ſudato lungamente ſu' libri, per fare uno ſtato comodo alle loro famiglie? Chi ſa quali ſaranno le ſcienze ricevute, e quali sbandite dal mondo? E ſe, verbigrazia, ſi trovaſſe (come pur troppo ſi è mormorato!) che il trattenere i giovani otto, o dieci anni ſu le regole della gramatica foſſe coſa inutile, e che ſarebbe di me, e delle mie povere creature?

Fal. Ma voi, Signor Libraio, voi Signor Protettore delle ſcienze utili, credete forſe di fare il voſtro intereſſe? Se ſi fa nel mondo queſto preteſo ſpurgamento delle ſcienze utili dalle inutili, chi ſa quanti de' voſtri libri potrete mandare a riveſtire le ſardelle, e il caviale?

Torch. O in quanto a queſto, Signori miei, laſciate pure la cura a me di provvedere al mio intereſſe: poco m' importa di abbruciare cento volumi di Libri vecchi, purchè io ne ſtampi dugento de' nuovi. In dieci, o dodici anni, ſono tanto moltiplicate le botteghe de' Librai, che tante non ve ne

ſono di quelle, che vendon pane. Ma da che penſate voi, che ciò provenga? dall' eſito de' Libri vecchi? Noi facciamo il noſtro gran negozio ſu la ſtampa de' Libri nuovi; o per dirla con più verità, ſu i vecchi rimpaſtati, e rinnovati; poichè così rieſce facile a molti il cavarſi la ſete di ſtampare: baſta aver un po' di giudizio di dare un' aria nuova alle antiche opinioni, ſi fa figura di Letterati, ſenza mettervi niente del proprio; quindi ogni giorno ſi ſtampa, ſenza che mai un libro veramente originale, e nuovo, venga alla luce: E ſe pure è coſa nuova, ſarà al più al più qualche Raccolta di lettere di alcun inſigne Scrittore, morto due ſecoli ſono, eſtratte da un polveroſo Armadione, e con uno *in lucem edidit* ſi manda in giro da molti per la Repubblica Letteraria il proprio nome ſull' ali della Fama altrui. Ma il Mondo è ſtufo oramai di queſti Zibaldoni, che van creſcendo all' eccesſo; e ſeguitando così, non ſtarem molto a ſerrare le noſtre botteghe. Ma un nuovo ſiſtema letterario collo ſpecioſo nome di *utile alla ſocietà*, ſapete voi, quanto può eſſer utile alle no-

noſtre ſtampe? Chi dirà, la tal ſcienza è inutile; chi vorrà ſoſtenerla: ciaſcuno vorrà, che ſia utile quella, ch' ei crede di poſſedere; inutile quella, che profeſſa il ſuo avverſario; e in queſta guerra di Libri fiorirà ſempre più il noſtro commercio.

Fal. Voglio accordarvi, che il preſente abuſo delle ſtampe abbia in ſe qualche pregiudizio; ma il volere eſtirparlo con un pregiudizio maggiore, è un modo di ſcreditare affatto le lettere, e i letterati; e queſto non vi può tornar conto.

Torcb. Anzi ſì; ſe con un pregiudizio degli uomini abbiamo aumentato i noſtri guadagni, un altro pregiudizio ce li può conſervare; baſta, che i pregiudizi ſien nuovi.

Par. Or ſu, noi certamente non ſoffriremo queſto Maeſtro di nuova invenzione; e ſe non ci rimediate voi, ci rimedieremo noi.

Torcb. O in quanto a queſto poi, quando ſi tratti di far del bene, io ci ſono. Il Signor Anſelmo è mio amico, è uomo ragionevole; gli parlerò, procurerò di accordarvi inſieme; e vedrò di accomodare la faccenda in modo,

che egli cerchi il ſuo utile ſenza voſtro danno; e in queſto punto vado a ſervirvi. *parte*.

Par. Sarà difficile, s' ei non parte.

SCENA OTTAVA

Falloppa, e Participio.

Fal. COſtui ha de' Protettori; e non ſarà molto agevole il fargliela vedere.

Par. Sarà agevoliſſimo; baſta che ſiamo d' accordo noi altri Letterati del Paeſe.

Fal. E perchè non abbiamo da eſſer d' accordo? Neſſun nega, che la voſtra gramatica ſia la porta di tutte le ſcienze.

Par. E neſſuno ardiſce d' impugnare, che il voſtro Giornale dia il fiato alla tromba della Fama.

Fal. Senza i voſtri volumi in foglio ſi ſarebbe ancora all' oſcuro del vero ſignificato della voce *Bagaglio*.

Par. E ſenza le voſtre Medaglie ſarebbe priva la Storia di Cicerone della sì neceſſaria cognizione, ſe queſto grande Oratore aveſſe i capelli biondi, o bruni.

Fal. Addio, Arca di Scienza gramaticale.

Par.

Par. Addio, Giudice inappellabile dell' umana Letteratura.

Fal. (Quanto è ſtolido coſtui! non vede, ch' io lo burlo.)

Par. (Quanto coſtui è pazzo! crede, che io dica davvero.)

Fal. Io vado a unire i miei amici, per rovinar quel pedante.

Par. Ed io i miei Gramatici, per annichilarlo. (*partono*.)

SCENA NONA

Camera di Paſquale.

Torchio, e Paſquale.

Torch. CRedevo di trovare in queſto luogo il Signor Anſelmo; ma voi come ſiete quì?

Paſq. Son quì, perchè ho pagata la pigione.

Torch. Lo credo: Ma voi avete meſſo fuori l' Inſegna del Signor Anſelmo.

Paſq. E' ſegno, che voglio eſercitare la ſteſſa profeſſione.

Torch. Avrete, ſuppongo, egual talento, ed eguale virtù!

Paſq. Si vedrà.

Torch. Se aveſte biſogno di Libri, la mia profeſſione è di Libraio.

Paſq. Io non ho biſogno di Libri.

Torch. Dunque avrete una bella, e copioſa Libreria.

Paſq. La mia Libreria l' ho tutta nella teſta.

Torch. Tutta nella teſta! Mi figuro, che avrete letto aſſai.

Paſq. Anzi io non ho letto giammai.

Torch. E voi profeſſate tutte le Scienze, che occorrono, ſenza aver mai letto un libro?

Paſq. (Oh comincia ad eſſervi dell' imbroglio, e Tofano m' abbandona. *a parte.*)

Torch. Dite, ſarebbe egli mai, che non ſapeſte leggere?

Paſq. E che importa il ſaper leggere? Queſta non è ſcienza neceſſaria all' umana Società.

Torch. (Che ſento! Coſtui è un pazzo; ma anche i pazzi talvolta con certe opinioni ſtravaganti influiſcono nel fanatismo del volgo, amante ſempre di novità.) *a parte.*

Paſq. (Coſtui diſcorre fra ſe; il Cielo me la mandi buona.) *a parte.*

Torch. (Un ſiſtema diſtruttivo de i Libri è ſempre coſa pericoloſa per l' arte

te mia: no, non ſi laſci neppur metter in campo. *a parte*) Orsù tu ſei un impoſtore, un briccone; nè queſto è il Paeſe da venire a dare ad intendere lucciole per lanterne. Io t' intimo per parte di tutto il Ceto Letterario, che tu parta da queſta Città in queſto ſteſſo punto.

Paſq. Ma come volete, ch' io parta, ſe non ho denari da provvedere da deſinare, non che da fare il viaggio?

Torch. Ah si, disgraziato! ti volevi ſtabilire un prodotto da vivere ſu l' impoſtura; ma non ti rieſcirà: Ti manderò ſu un poco di mineſtra; e quanto al viaggio, vado a provvedere un caleſſo. Intanto va' ſubito a fare i tuoi fagotti.

Paſq. Purchè ſi arrivi a mangiare qualche coſa, vi vorrà pazienza, ſe mi mandaſſero anche in Calicutte.

Torch. Va' preſto.

Paſq. Vado ſubito; ma intanto mandate la mineſtra. *parte.*

SCENA DECIMA

Torchio solo, poi Angela.

Torch. VEramente voleva costui introdurre una bella maniera di studiare senza libri; ed io lo difendevo da quei pedanti: ma supponevo, che questa guerra fosse fatta a loro, e ciò nulla m' importava, anzi speravo trarne profitto; ma così tutta la guerra si farebbe a me, e a' miei Libri. E' vero, ch' è uno sciocco; ma se non arrivasse a distruggere affatto la necessità di legger Libri, che è cosa impossibile, potrebbe però anche con le sue sciocchezze cominciare ad aprir gli occhi al Mondo su la gran quantità di Libri inutili, che si mettono alle stampe. No no, è meglio, che vada al diavolo. (*in atto di partire*)

Ang. Cosa è questa, ch' io sento, o Signore? Mio Zio mi dice, che volete, che partiamo subito da questa Città. Partiremo, se volete; ma non come furbi, e infami: dateci almeno un giorno di tempo per aggiustare le nostre cose. Finalmente non credo, che abbiamo

biamo rubato niente del vostro, nè che vi abbiamo fatta verun' altra azione disonesta.

Torch. (Che vedo! Quanto è bella costei!)

Ang. Datemi un po' di tempo, ch' io possa vendere quattro cenci, che mi trovo avere, per poter fare il viaggio. Siamo povere persone, perchè la mala sorte ci ha perseguitato; non ostante là in quel Baule vi è tanto, da cui si può ricavare l' occorrente da noleggiare un calesso, e da provvedere un po' di minestra, senza che voi, o Signore, vi abbiate da prendere per noi verun disturbo.

Torch. (Oh Cielo, quelle parole mi penetrano nell' animo!)

Ang. Finalmente che male ha fatto il mio povero Zio, da esser cacciato via subito come uno scellerato? Sarebbe egli il primo ignorante, che si figurasse di saper qualche cosa? Nato ricco Mercante, non ha imparato verun mestiere; assassinato da' suoi giovani di Negozio, ha dovuto cambiar paese. Che male finalmente ci è, se col cercar di fare un po' di scuola, s' ingegna di procacciarsi onestamente il vivere

per

per la ſua famiglia? e ſe non ſa leggere, non vi è altro da potere inſegnare alla gioventù, che il leggere, e ſcrivere? Non ſi può inſtruirli nella oneſtà de' coſtumi; nella diſcretezza del viver ſociale, per non eſſer altrui moleſti, e noioſi; nel riſpetto a' Magiſtrati; nella direzione della Famiglia...

Torch. Non più, bella giovine, non più: co' voſtri doleiſſimi detti voi mi ammaeſtrate aſſai più, di quello egli poſſa erudire i noſtri giovani. Conoſco, che non ho diritto di ſcacciare un povero Foreſtiere, e ve ne domando perdono; anzi ſon pronto a porre ogni mia opera, per giovarvi altrettanto, quanto volevo eſſervi moleſto.

Ang. E bene, giacchè avete queſta buona propenſione d' eſſerci di giovamento, trovateci un Ebreo, o qualche altra perſona più diſcreta, ſe ſi può, per vendere con meno diſcapito che ſia poſſibile, le mie veſti, ed altri mobili, che abbiamo, per potere con la maggior ſollecitudine andare in un' altra Città, e liberarvi coſi dal faſtidio, che vi abbiamo dato.

Torch. Ma voi mi uccidete con queſti diſcorſi. Io non voglio che partiate; anzi

anzi voglio, come vi diſſi, aiutarvi, a fine di ſtabilire voſtro Zio nella profeſſione, che egli ha intrapreſa.

Ang. No, non vogliamo eſſer moleſti ad alcuno; ſe non troverete un Ebreo voi, lo troverò io.

Torch. s' inginocchia. Deh, mia dolce tiranna, non mi tormentate più! Io vi aſſicuro di aſſiſtere con tutto l' impegno il voſtro Zio, e di fare ogni ſforzo per ſtabilirlo nell' impiego intrapreſo: ho tanto credito in queſto paeſe, da produrlo fra i Letterati; e forſe ho tanto ſpirito, da farlo credere un Uomo dotto. Io lo iſtruirò, come deve contenerſi; lo dirigerò, per ſottrarſi dalle diſpute pericoloſe: baſta, che voi vi muoviate a pietà di quelle pene, che i voſtri begli occhi hanno già ſuſcitato nel mio cuore. (*s' alza.*)

Ang. Che intendo! Mi maraviglio di voi. O è giuſto il laſciare, che ciaſcheduno oneſtamente s' impieghi, come crede opportuno; e voi per giuſtizia non potete opporvi a que' vantaggi, che ſi procura mio Zio in queſta Città: o queſti vantaggi ſono illeciti, e in-

e indoverosi ; ed allora è giusto , che noi subito partiamo da questo luogo , dove mal' a proposito ci siamo prodotti in una maniera , che non conviene . Noi non pretendiamo d' esser da voi protetti per ingannare il Mondo ; nè il mio amore dev' esser l' indegno prezzo d' un impostura.

Torch. Quanto siete crudele! Converrà , ch' io vi serva , malgrado la vostra fierezza ; ch' io assista a vostro Zio , nonostante che nol curiate . Ma sappiate almeno , che per esser utile a lui , mi rendo dannoso a me stesso . Bisogna escludere la necessità de i Libri , per sostenere , ch' esser possa letterato uno , che non sa leggere . Pensate , che lo stabilire un sistema nel Mondo , che escluda la necessità di leggere , e lo stesso , che rovinare il mio mestiere ; è lo stesso , che rendermi miserabile : ma io sono disposto a far male a me , per far bene a lui ; e solo mi dispiace di non poter meritare con un sagrifizio sì grande il vostro gradimento.

Ang. Ma io non pretendo da voi un tale sagrifizio , non voglio la vostra rovina ; piuttosto .....

Torch. Non pensate alla mia rovina , quando pensar non volete alla mia pace . Voi temete , che io vi ponga in necessità d' essermi grata ; ed io dal momento , che vado a servirvi , da questa per voi dura necessità vi dispenso ; nè voglio costringervi con un benefizio a ciò , che ottener non posso per inclinazione . Vado a stabilire la fortuna di vostro Zio , ed a precipitare la mia . *parte .*

SCENA UNDECIMA

Angela , poi Pasquale , e poi Tofano .

Ang. FErmatevi ; non voglio certo .... Ma egli se ne fugge , e più non m' ascolta . Vi mancava ancor questa ; in vece di migliorare , quì sempre si rende peggiore la nostra situazione . Infatti io non so al presente , cosa più m' imbarazzi ; o l' impegno di mio Zio di far per vivere un mestiere , che non sa ; o l' eroismo di questo galantuomo , che per obbligarmi , rovina un mestiere , che egli professa . Ma io non devo permetterlo ; e se il mio stato presente non mi lascia luogo ad amarlo ; l' umanità , e la gratitudine vuole ,

le, ch' io lo ſottragga da quel precipizio, a cui ſen corre per amor mio. Preſto, Signore Zio.

Paſq. Che c' e? è venuta la mineſtra?

Ang. Non dubitate, or ora mangerete.

Paſq. Hai ottenuta dal Libraio qualche dilazione alla noſtra partenza?

Ang. No Signore; convien partir ſubito.

Paſq. Io non ſapevo, che in queſto paeſe i Librai aveſſero tanto potere, da dare lo sfratto ad un galantuomo ora per ora. Ma infatti queſto è il loro ſecolo.

Ang. Certo, credo anch' io, che abbiano un gran potere; e vedo, che queſti ha tal forza, da fare qualche maggior cambiamento; per queſto non conviene quì trattenerſi più a lungo.

Paſq. Vi vuol pazienza; ma dove anderemo?

Ang. Si penſerà; conſulteremo con Toſano: ma eccolo appunto. Hai portato ciò, che ti diſſi?

Tof. Tutto è in cucina.

Ang. Quanto denaro t' è avanzato?

Tof. Tre zecchini.

Ang. E bene, ſaranno buoni per il viaggio.

Tof. Per qual viaggio?

Paſq.

Paſq. Signor ſi; conviene rimetterſi in viaggio. Il Libraio, che ſta quì ſotto, vuole, che immediatamente noi partiamo da queſta Città.

Tof. Ma come può eſſer queſto, ſe ora ora abbiamo parlato inſieme, ed egli ſi dimoſtra tanto intereſſato, non ſolo perchè noi reſtiamo in queſta Città, ma ancora perchè v' incamminiate nella profeſſione delle Lettere? Anzi mi ha fermato ſu la porta, per dirvi.....

Ang. Taci.

Tof. Per dirvi, che.....

Ang. Taci, dico: convien partire.

Tof. Eh non voglio tacere: Mi ha detto, che io apra il chiaviſtello di quella porta, che dà comunicazione coll' appartamento della Baroneſſa letterata; perchè egli farà, che ella venga a farvi una viſita.

Ang. (Oh Cielo! Non vi è rimedio; l'affare diventa ſempre più impegnoſo!)

Tof. Dice, ſe in tale occaſione poreſte metter fuori qualche diſcorſo di Fiſica, di Sole, di Pianeti, e che ſo io. Già, dice egli, che per queſto non dovete mettervi in ſoggezione; che è vero, che è donna un po' infarinata nelle Scienze; ma che ogni coſa è buona.

Paſq.

Pasq. Signor sì; mi ricordo, che a Bergamo in una compagnia d' Amici si discorreva di tali cose; ma io poco mi ritrovavo con loro, se non sè all' ora di tavola: Mi ricordo bene di una certa Macchina, che chiamavano..... che chiamavano Elettrica, con cui quei pazzi mi facevano varie burle.

Tof. Giusto, questa è a proposito. Ho sentito dire, che quella Macchina ha molte virtù maravigliose; ma che la maggiore di tutte è stata quella di fare scappar fuori una quantità di Letterati, i quali non si sapeva, che fossero al mondo. Voi pure potrete essere di questo numero; giacchè per le donne, che fanno le sapienti, tutto è buono; e talvolta i maggiori spropositi sono quelli, che più le appagano; nella stessa maniera, che gli uomini più scimuniti, sono da esse i più apprezzati.

Pasq. Tutto va bene; ma se io non mangio, sarò sempre ignorante; nè posso esser dotto, che a pancia piena.

Tof. Oh sì; andiamo dunque a mangiare. *partono.*

Ang. Oh Cielo! Pare, che vogliano finire i disastri; ma per me sempre crescono.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Isabella, e Torchio.

Isab. DOv' è questo Filosofo?

Torch. Sarà forse a desinare.

Isab. A desinare a quest' ora!

Torch. Signora, sapete bene, che questi Uomini dotti quando sono immersi nello studio, astraggono talmente lo spirito, che non sentono i bisogni del corpo; e solo quando si alzano dal tavolino, sentono fame, sete, ed altre occorrenze.

Isab. Dite il vero; bisogna però, che costui sia molto dotto.

Torch. Anzi egli è sempre tanto astratto nella meditazione degli Astri, del Sole, de' Pianeti, e d' altre singolari cognizioni fisiche, e metafisiche, che egli ognora è come fuori di se stesso, anche parlando con altri; onde dal suo discorso non apparisce quell' Uomo, ch' egli è, tanto profondo nelle Scienze; però, come vi dissi, dubito, che non avrete quel piacere, che vi figurate, nel ragionare con lui.

Isab E perchè no? anzi ci avrò moltissimo piacere. Ne ho veduti degli altri, i quali al primo incontro sembra, che non sappiano parlare, intoppano in ogni parola, nè si raccapezza un loro discorso: ma poi a tavolino scrivono d' incanto, e le Opere loro fanno molto onore alla Letteratura Italiana. Lasciate pure, che quando avrò fatta con lui amicizia, spero, che mi farà vedere le belle produzioni del suo talento: e intanto muoio di voglia di ammirare ciò, che ha scritto questa mattina. Certo sarà qualche cosa di bello, se vi si è occupato con tanta attenzione, che non si è ricordato neppur di mangiare.

Torch. Io non so dire, se abbia scritto, o me-

o meditato. Vi dico bene, o Signora, che sarà difficile, che vediate in carta alcuna produzione del suo ingegno; mentre tra le altre sue qualità, egli è tanto modesto, è tanto umile, che non mostra mai le opere sue a veruno.

Isab. Bella virtù in un Uomo dotto! Vi sono per lo contrario tanti Saputelli seccatori, che non fanno altro, che venire in tasca a questo, e a quello, col leggere le loro composizioni. Ve n' è stato uno da me questa mattina, che mi ha voluto a viva forza recitare ventiquattro Sonetti composti da lui medesimo, uno peggio dell' altro, e undici Canzonette, da esso nominate *Anacreontiche*, che mi hanno talmente sconvolto lo stomaco, che non ho potuto pranzare. Oh che Poetastri svenevoli! Ma chi è questa giovine che viene?

Torch. E' la Nipote del Signor Pasquale.

SCENA SECONDA

Angela, Tofano, e detti.

(*Mentre parlano le Donne, Torchio e Tofano parlano in segreto.*)

Ang. Perdonate, o Signora, se mio Zio

non è pronto a rendervi onore, come dovrebbe; ma egli è occupato.....

Isab. E bene; non è forse necessario, che in qualche ora egli mangi? Già il Libraio m'ha detto tutto, perchè non ha potuto prima desinare.

Ang. (Che sento! anch' ella sa le nostre miserie! Torchio certo per vendetta ci ha tradito.) *a parte.*

Isab. Non vi confondete, non è maraviglia, se un Uomo di questa sorta si riduce a tali estremi.

Ang. a parte. (Oh Cielo! Torchio le ha detto tutto; non è più da dubitarne.) Ma non credevo, o Signora, che Torchio vi avesse detto....

Isab. Sì, m' ha detto tutto; non son cose da vergognarsene.

Ang. Ma se voi le compatite, egli non per questo doveva svelarvi...

Isab. Eh no, mia cara Fanciulla; se vostro Zio è tanto umile, per nascondere la sua virtù, voi non dovete tenerla occulta. Che importa a voi, che si sappia, che non ha desinato prima, perchè ha studiato finora?

Ang. (Respiro; ma per l' altra parte sono più inquieta) *a parte.*

Torch. a Tof. a p. Tutto va bene; ma per-

perchè tarda tanto a venire? (*intanto le Donne parlano in segreto.*)

Tof. a Torch a p. Mangia come un lupo; nè posso staccarlo da quella tavola.

Torch. come sopra. Vai a dirli, che venga presto, e sopra tutto, che parli meglio, che può, della Macchina Elettrica.

Tof. come sopra. Vado; ma egli verrà quì elettrizzato dal gran mangiare, e bere, che ha fatto finora. *parte.*

Ang. Io non so che dire; voi siete troppo prevenuta a suo favore; nè so poi se vi riescirà, come pensate.

Torch. Si; la Signora Baronessa già sa, che egli non è felice nell' espressione; ma quanto meno si produce col discorso, tanto più s' innalza col pensiero.

Ang. a Torch. Ma voi volete, che in ultimo....

Isab. Non vi riscaldate, bella fanciulla. Lo Zio vorrebbe nascondere il suo sapere; la Nipote vorrebbe seppellirlo; io credo certo, che questa sia la casa dell' Umiltà.

Ang. Credetemi, Signora, voi non troverete in mio Zio....

Isab. Sì, mi è noto, non troverò quella

disinvoltura, o per dir meglio, quell' impostura, e quei concetti artificiosi, che possiede ogni pedante, ma che non si ricercano in un Filosofo: Io m' aspetto da lui bei pensieri, non belle parole. (*vede escir Pasquale spinto avanti da Tofano.*) Ma eccolo; non m' inganno; quella timidezza esprime la sua modestia; quel passo è tutto filosofico; quella fronte denota un profondo sapere. Non v' è dubbio, egli è desso.

SCENA TERZA

Pasquale, Tofano, e detti.

Tof. segretamente a Pasquale. Questo è il momento, da cui dipende il destino del vostro ventre. O Filosofo, o Famelico.

Pasq. Per ora non sono nè l' uno, nè l' altro, ma m' ingegnerò (*ad Isabella.*) Signora, voi siete venuta a vedermi; ma non v' aspettate da me ceremonie; un Filosofo non le sa fare; e una Filosofessa non le deve pretendere.

Ang. a parte. Se un Filosofo è incivile, mio Zio comincia bene.

Isab.

Isab. Io non pretendo ceremonie; anzi mi offendereste a farmene. Solo vi dirò, non per complimento, ma per manifestarvi un vero sentimento dell' animo mio, che ho molto piacere, che abbiate scelta questa abitazione, e per poter più facilmente godere della vostra virtuosa conversazione, e per essere a portata d' impiegarmi in tutto ciò, che vi occorresse.

Pasq. O questo è un vero complimento del Galateo filosofico: vi credo senza altro; e per questo godo anch' io della vostra vicinanza.

Tof. a parte. Manco male, che è ben pasciuto; del resto senz' altro le domandava da mangiare.

Isab. Orsu, Signore, lasciamo da parte qualunque ombra di complimento, e parliamo di cose utili; giacchè appunto di rendervi utile alla società professate co' vostri studi; e comunicatemi, se vi piace, le belle nozioni acquistate collo studio di questa mattina.

Tof. a p. Ci siamo.

Ang. a Torch. Voi mi avete voluto fare arrossire; or ne avrete il piacere.

Torch. ad Ang. Lasciate a me la cura di soccorrerlo.

Paſq. a p. (Vogliono, ch' io parli della Macchina Elettrica, e del Sole. Ma come ho da cacciare il Sole nella Macchina Elettrica?)

Iſab. Su via, Signore, che penſate? forſe di naſcondere il voſtro gran ſapere? Già mi è noto; di nuovo vi prego; quale è ſtata la voſtra occupazione di queſta mattina?

Paſq. a p. (Quaſi diſſi, trovar modo di mangiare.) Vi dirò; il mio ſtudio di queſta mattina è ſtato ſovra un nuovo Siſtema Solare.

Iſab. Nuovo Siſtema Solare! Oh che bella coſa ſarà! Ditecelo digrazia.

Paſq. Voi credete, che il Sole abbia la luce in ſe ſteſſo; ma non è vero: egli non è, che una Palla tanto più grande della noſtra Terra, e della ſteſſa terra, come la noſtra Terra.

Iſab. Ma, e la luce?

Paſq. La Luce, vedete, è ſparſa da per tutto, e non le manca, che d' eſſer moſſa; e ſiccome la Macchina Elettrica, che mi concederete eſſer tanto più piccola del Sole, e che tanto meno velocemente ſi muove, agitando queſta luce ſparſa, produce ſplendore; tanto più il Sole, che ſempre gira, e gira, e tor-

e torna a girare .... Signori ſi, già m' avete inteſo.

Iſab. Per verità non molto.

Ang. a p. O quanti ſpropoſiti! fremo di rabbia!

Torch. Non vel diſſi, o Signora, che non vi avrebbe appagato con la ſua maniera d' eſprimerſi? Eppure il Siſtema non può eſſer più bello. Se la Macchina Elettrica col ſuo moto eccita la luce; dunque di tali particelle luminoſe è piena l' Atmosfera; che però quanto più s' intende, che la gran Macchina Solare col velociſſimo moto intorno al ſuo Aſſe agiti queſte particelle, dalle quali vien prodotta la luce, che attribuire a lui medeſimo queſta luce, dall' emiſſione continua della quale ſarebbe già conſumato dal principio del Mondo in quà? Oltrechè ſi poſſono più facilmente ſpiegare gli altri Fenomeni, e della velocità, con cui la luce arriva alla noſtra pupilla ....

Iſab. Baſta così, ho inteſo. Oh il maraviglioſo Siſtema! *Nevvton*, o *Deſcartes* non l' hanno veduto; e l' ha veduto il gran Paſquale.

Ang. a p. Manco male; l' hanno rattoppata

para un poco l' astuzia di Torchio, e la credulità di costei.

Pasq. a p. (Oh Diavolo mi sono scordato degli Astri, e de' Pianeti! Bisognerà cacciarli anch' essi nella Macchina.) E quanto a gli Astri poi, ed a i Pianeti, che gli girano intorno; fate conto che siano, come quelle festuche, e quelle paglie agitate dalla Macchina Elettrica; quale caccia più lontana; quale più se gli avvicina, poi ritorna ad allontanarsi; quale gira di quà, e quale gira di là; e giù, e su; e su e giù; e gira, e gira.... Signori sì, già m' avete inteso, già m' avete inteso. *parte.*

SCENA QUARTA

Isabella, Torchio, Angela, e Tofano.

Isab. OH di questo poi non ho inteso nulla!

Ang. a p. Eccoci svergognati affatto.

Tof. a p. Poteva contentarsi della prima parte. Dubito, che non finisca bene.

Torch. Veramente ho inteso poco ancor' io; e credo, che sia partito, per andar meglio a dilucidar la materia, ch' è molto sublime. Non ostante dirò quello, che ho inteso. Stando il gran Filosofo sempre attaccato all' esperienza della Macchina Elettrica, per ispiegare il moto degli Astri, e de' Pianeti, ed osservando, che la virtù elastica delle particelle elettriche messe in moto ha forza di sollevare le festuche, d' attraerle, e di farle girare; così, dice, gli Astri, e i Pianeti..... *a parte.* (Ma io mi confondo, e non so più cosa dire.) Signora questi Filosofi alle volte mescolano gli scherzi alle cose più serie; così credo, che il nostro Pasquale abbia voluto alla bella Ipotesi del Sistema Solare aggiungere la barzelletta del moto degli Astri, e de' Pianeti, conoscendo bene anch' egli, siccome io suppongo, che in questo modo non si potrebbe dare una certa legge al moto di quei corpi sì grandi.

Tof. Vi domando perdono, se metto anch' io il mio becco in molle; anzi vi dico, che tutto ciò che ha detto, lo dimostra ad evidenza; ed ha già lavorato una certa Macchina, con la quale si vede in fatto tutto ciò, che vi ha asserito. Oh che bella cosa! Io non vo-

volevo, che la mandaſſe a donare all' Accademia delle Scienze di Coſtantinopoli.

Iſab. Vuoi dire di Parigi; a Coſtantinopoli non ſi coltivano le Scienze.

Tof E' tutt' uno; in qualche luogo l' ha certo mandata, e ne ha avuto in premio una bella Collana d' oro.

Iſab. O ſe ne poteſſi aver una, quanto la pagherei!

Tof. Ma non ſi può; coſta troppo; vi vogliono dodici zecchini di ſoli materiali.

Iſab. E bene vieni, che ti darò i dodici zecchini, e anche più.

Ang. Signora, non gli credete: non può rieſcire....

Iſab. Ma che importa a voi, s' io voleſſi anche gettare i miei denari? Vieni a prendere il ſoldo. *parte.*

Tof. Vengo. (La mia Filoſofia rieſce meglio di quella del mio Padrone.) *parte.*

SCENA QUINTA

Angela, e Torchio.

Ang. ECcoci ſempre in pericolo di paſſare da un diſordine all' altro; e tutto ciò per non averci voi voluto

to laſciar partire, e per aver fatto, che mio Zio rappreſenti la ridicola figura di Letterato della Commedia.

Torch. E che; vi è forſe egli mal riuſcito?

Ang. Vi è riuſcito pur troppo finorà; ma perchè voi avete ingegnoſamente accomodato i ſuoi ſpropoſiti. Non conviene però abuſare della credulità di quella buona Signora, col ritrarre da lei denaro per mezzo dell' impoſtura.

Torch. Veramente l' aſtuzia di Tofano ha voluto ricavar troppo ſollecito, e per mezzo non molto oneſto, quel ſoccorſo che con un po' di pazienza ſi avrebbe potuto ſperare dalla ſua amicizia, e dalla ſua generoſità; ma finalmente io rifletto, che ſe ſi doveſſero riformare tutti i proventi dell' Impoſtura Scientifica, oh quanti ſi vedrebbero marciare a piedi, che vanno faſtoſi in timonella, e in carrozza; e taluno, che mangia ſtarne, e piccioni, ſi paſcerebbe di puro pane. Alla fine in quanto a voi avete fatto il poſſibile per diſingannarla; ſe poi non oſtante vuol' eſſa donare, o come dice, gettar il ſuo, che ci abbiamo noi che fare? L' uomo vive dell' uomo; e può eſ-

ſere

sere che il Cielo voglia per questa strada provvedere alle vostre indigenze.

Ang. Comunque sia, per mezzo d' un inganno mio Zio si è già messo in figura di Letterato. Ma come poi anderà avanti questa faccenda? Non tutti sono creduli, come questa Donna, che si immagina d' esser virtuosa. Vi saranno dei veri Letterati, che vorrano vedere, e rivedere il pelo nell' uovo; e se lo mettono nell' impegno di leggere qualche libro, che ne sarà?

Torch. Bisogna sottrarlo da questo impegno con tutti i sutterfugj possibili; ma quando non vi sia altro rimedio, in caso disperato si stabilirà una massima, che il leggere non è necessario, anzi piuttosto dannoso alle Scienze.

Ang. Quando è così, ordinate il calesso, che partiremo subito.

Torch. Ma perchè?

Ang. E voi mi domandate il perchè? Ma se un Libraio asserisce, che sono inutili i libri, anzi dannosi alle Scienze, cosa poi diranno gli altri? Non vi ricordate, che sono i libri la vostra entrata, i libri il vostro sostentamento?

Torch. Si mel ricordo; ma penso ancora che lontano da voi non posso vivere; co-

conosco, che fino a tanto, ch' io sostengo il Signor Pasquale nella intrapresa professione, di di cui egli già vede i frutti, non partirà da questa Città, dove spera stabilire la sua sorte, per andare altrove a morir di fame. Penso in fine, che quand' anche questo mio impegno mi riducesse alla miseria, se non posso essere da voi amato, sarò almen compatito.

Ang. Qual follìa d' un Amante, se non può esser felice col farsi amare, rendersi infelice per farsi compiangere! Eh Signor Torchio mio, voi non avete mai provata la miseria; specchiatevi nella mia; e se tanto mi pesa così ridotta dalla fortuna, quanto più si renderebbe insoffribile a voi, procurata per elezione?

Torch. A buon conto finora io provo il dolce conforto di vedere alcun poco migliorata la vostra situazione; se peggiorerà la mia, vi vorrà pazienza; e giacchè voi non volete unirvi alla mia sorte, io mi unirò alla vostra.

Ang. Voi parlate così, perchè non sapete cosa sia povertà.

Torch. E voi pensate così, perchè non sapete cosa sia amore.

Ang.

Ang. Delle vicende amoroſe ſon piene le Iſtorie.

Torch. E bene, avete dunque veduto, quanti per amore hanno incontrata volontarj la morte.

Ang. Morte ſì; ma non miſeria.

Torch. Io dunque ſarò un eſempio raro fra gli Amanti. Voi credete col deſcrivermi dura la povertà, di allontanarmi da un' impreſa, che può condurmici; ma tanto più mi accendete ad arriſchiar tutto, per ſollevarvi da una moleſtia, che reputate peggiore della ſteſſa morte; ſe a queſto gran fine ſono d' oſtacolo i miei libri, voi mi vedrete, non ne dubitate, con tutta l' indifferenza, arder con queſta ſteſſa mano l' unica base, ſulla quale è fondato il mio ſoſtentamento. *parte.*

SCENA SESTA

Angela ſola.

O Amante troppo incauto d' una Amante troppo infelice! A torto mi rimproveri, che non conoſco Amore. Io amo più di te, perchè amo meglio di te. Per me tu corri a una mi-

ſeria, che non conoſci; io per te reſto in una miſeria, che provo: ma farò ancora di più; e giacchè vedo, che in tutte le forme tu vuoi rovinarti, o ſpoſando una donna ſenza dote, o ſagrificando per lei le tue ſoſtanze, e che nulla giovando l' occultarti il mio amore, ti perdi s' io taccio, ti perdi s' io parlo; perciò io vedo, non eſſervi altro modo al tuo ſcampo, che levarti da gli occhi un oggetto per te ſempre pericoloſo. Si vada adunque a diſporre mio Zio a una pronta partenza, per portar altrove le noſtre miſerie, la maggiore delle quali per me ſarà l' eſſer lontana da Torchio. *parte.*

SCENA SETTIMA

Strada

Falloppa, poi Torchio.

Fal. Maladetta quell' Inſegna! Non la poſſo vedere inalberata laſsù. *Scienze utili alla Società!* Saranno utili a te, Filoſofaccio a mal tempo! Oh certo. Mirate là il bel Legislatore della Letteratura! Tant' è; ſe non ti

posso co' miei segreti maneggi estermi-
nare, e cacciarti lontano di quà mille
miglia, voglio strozzarti colle mie pro-
prie mani. Ma ecco il suo gran Pro-
tettore.

Torch. Signor Dottore riveritissimo, io vi
sono debitore d' una risposta: ho par-
lato con quel Virtuoso, come presi l' im-
pegno; e sono quì a rendervi conto
del mio operato.

Fal. Non vi è strada di mezzo, o levi
quell' insegna, e parta subito; o ci
provvederò io co' miei compagni.

Torch. Adagio; e quando costui non fosse
Anselmo?

Fal. Sia quello, che vuole; vada via.

Torch. Ma se non fosse quell' Uomo dot-
to, che vi figurate; e fosse un igno-
rante?

Fal. Tanto peggio; vada via.

Torch. Digrazia, Signor Dottore....

Fal. Vada via.

Torch. O quando è così, vi dico, che
via non anderà; che se aveste volu-
to acquietarvi, ed ascoltare quello,
che ero per dirvi, avreste veduto,
che non c' è male, anzi sareste rima-
sto contento: ma giacchè non volete;
assicuratevi che egli ci resterà alla
bar-

barba vostra, e de' vostri compagni.
Vi riverisco, o Signore. *vuol partire.*

Fal. lo trattiene. Fermatevi. Caro Mes-
ser Torchio, non andate in collera. Voi
volete metter l' affare, come si dice,
su la punta della spada; quando io al-
tro non cerco, che accomodamento. Se
vi è mezzo termine, che ci possa ac-
cordare, non vi è chi più di me dia
tutta la mano a onesti ripieghi.

Torch. a p. Me ne sono accorto.

Fal. Ma uno, che pretende oscurarci
tutti, che vuole rovinarci....

Torch. Ma se vi dissi, che non è quel-
l' Uomo dotto, che supponevate.

Fal. E' vero, ma i guadagni del Paese
sono scarsi; per poco, ch' egli ne sap-
pia, con questa novità si farà degli
scolari, e noi resteremo pregiudicati.

Torch. Ora uditemi; ma avvertite, che
se palesate quanto vi dirò, io lo ne-
gherò sempre, e dirò esser tutta vo-
stra invenzione.

Fal. Son galantuomo, e vi prometto tacere.

Torch. Colui, che è là in quella casa,
non è capace di togliervi i vostri pro-
venti; non ha mai studiato, non è
più capace di studiare, e fa questo me-
stiere per caso.

Fal. Non ha mai ſtudiato, è ignorante?

Torch. Ignorantiſſimo.

Fal. Oh il bel Maeſtro di Scienze utili alla Società! oh, oh, oh. *ride.*

Torch. E per certi ſuoi fini particolari, ch' io non poſſo ſvelarvi, dev' eſſer creduto un gran Letterato.

Fal. Credaſi pure; oh, oh, oh. *ride.*

Torch. Avreſte difficoltà a metterlo, come tale, nel voſtro Giornale de' Letterati?

Fal. Che dite mai, Meſſer Torchio? e la buona fede d' un Giornaliſta? e l' onore della Letteratura..... Non poſſo certo....

Torch. Non potete? Non occorr' altro. (*moſtra di voler partire.*)

Fal. Aſpettate; e ditemi per grazia: mi ſapreſte inſegnare dove potrei trovare dodici bottiglie di Vin vecchio di Cipro, che ho finito il mio?

Torch. (Ho inteſo.) Vi ſarà il Vino di Cipro.

Fal. Oh non dico per queſto; ma ſe aveſte anche due libbre di Caffè puro di Aleſſandria....

Torch. (Che indiſcreto!) Vi ſarà anche il Caffè.

Fal. E ſei libbre di Cioccolata....

Torch.

Torch. Oh queſto è troppo! Non la finireſte mai.

Fal. Avete un bel dire voi; ma ſe i miei Fogli Letterarj perdono il credito, perdo anch' io un profitto aſſai conſiderabile.

Torch. Oh ſe i Giornali, e maſſime i voſtri, perdeſſero il credito per le frottole, che ci dicono, non ſi vedrebbero ormai più Giornali. Orsu, vi ſarà anche la Cioccolata.

Fal. E bene, come ha nome il voſtro Eroe?

Torch. Paſquale Benvieni.

Fal. Ora vado nella Bottega a ſcrivere il Paragrafo. (*và in bottega.*)

Torch. Ecco la fede, che ſi può preſtare alle Gazzette Letterarie. Chi per intereſſe, come coſtui; chi per favore di raccomandazioni; e chi per ſpirito di partito, o per propria paſſione, eſalta li ſciocchi, e deprime le Perſone di merito. Coſtui ſa, che Paſquale è un ignorante; vedremo qual ritratto abbia la virrù di farne nel Giornale un poco di beveraggio.

Fal. leggendo in un foglio. Eccomi; ſentite ſe va bene. *Cremona 15. Maggio 1760. E' arrivato in queſta Città un gran*

Letterato, chiamato Paſquale Benvieni ; poſſiede diſtinte cognizioni, e particolarmente diverſe Scienze utili all' umana Società. Nel Foglio venturo ſi darà notizia delle ſue Opere ſtampate, e da ſtamparſi, che faranno grande onore alla Letteratura Italiana.

Torch. Ma queſto è troppo; egli non ha ſtampato, nè è per ſtampare. Non vi diſſi, che è un ignorante? Coſa volete, che ſtampi?

Fal. Non importa; queſte ſono le formalità ſolite di noi Giornaliſti; prometter molto, e attender poco.

Torch. Come volete.

Fal. Vado ſubito dallo ſtampatore, per farlo inſerir ne' miei fogli: Intanto voi andate a preparar ciò, che m' avete promeſſo.

Torch. Vado.

Fal. Ma che il Cipro ſia del vecchio.

Torch. Si.

Fal. Il Caffè d' Aleſſandria vedete; e non di Francia.

Torch. Si; ho inteſo.

Fal. La Cioccolata di quella buona di cinque paoli almeno.

Torch. Si, si, si. (oh che birbone! *par.*

SCE-

SCENA OTTAVA

Falloppa, poi Participio.

Fal. COsì va bene; purchè ſi poſſa campare; e ſe i miei ragguagli non contengono molta verità, che importa? Contenevano verità le lapide antiche? vorrei aver tante doppie, quante bugie vi ſono. Anche la fama degli uomini è venuta a buon merçato: una volta parlavano i marmi; ora le gazzette: ma ſempre ſecondo le paſſioni degli uomini; la maggiore delle quali è di rendere immortale il proprio nome: finalmente uno ſpropoſito in carta, dura molto meno, che in pietrà.

Par. Che c' è di nuovo, amico caro? Avete voi ancora meſſo i ruzzoli ſotto i piedi a colui, tanto che vada al diavolo?

Fal. Non è altrimenti Anſelmo; ma un tal Paſquale aſſai più dotto, e di maggior merito.

Par. Tanto peggio; biſogna dunque non perder tempo: no; che reſti in queſta Città, *non ſinam, non patiar, non feram.* Che ne dite?

Fal. Io dico, che se volesse disporsi a partire, farebbe assai bene; ma come cacciarnelo per forza?

Par. Ma che nuovo linguaggio è cotesto?

Fal. Il linguaggio dell' Onestà.

Par. Ma non l' avete sempre avuto in bocca.

Fal. E' meglio una volta, che mai. E che ci ha fatto questo povero Forestiero, che vogliamo mandarlo in rovina? La passione non deve prevalere alla giustizia. Questa è la Morale, che m' insegnano le mie Medaglie. Non so quale sia quella, che insegna a voi la vostra Gramatica. Addio; ho che fare. *a parte*. Vado a fare stampare il Paragrafo, poichè non vorrei, che quel Vin di Cipro andasse a male. *parte*.

SCENA NONA

Participio, poi Tofano.

Par. QUal mutazione di scena è questa mai! Certamente costui ha preso il boccone: E poi se la scuola gli va male, ha da rifarsi sulle Gazzette Letterarie, che per lui sono una buona vigna: ma se la mia Gramatica per-

perde il credito, povero me, e le mie creature! Basta solamente, che dicano, che si può insegnare in un anno ciò, che insegno io in dieci, come aveva cominciato a dire quell' altro, che stava in questo medesimo luogo, la mia rovina è certa.

Tof. con una borsa in mano. Non so dove trovare il Padrone, che è ito fuori di casa, per farli vedere il primo frutto della sua letteratura. *vede Participio.* Oh siete quì Signor Virtuoso magro, che non volete, che ciascuno a casa sua faccia ciò, che vuole? L' Insegna è là, e vi starà a vostro marcio dispetto; e questi sono quindici zecchini, primo frutto di quell' Insegna. Questo vuol dire insegnare ciò, ch' è utile alla Società, e non quelle zolfe vecchie rancide, che insegnate voi, e il vostro compagno.

Par. Quindici zecchini! eh ditemi altro. So anch' io i proventi di questo Paese. Fare in un giorno ciò, che noi facciamo appena in un anno?

Tof. Eppure è così; ma volete mettere le vostre Scienze con quelle del mio Padrone?

Par. Oh si; quello è denaro, che avevate

vate in caſſa, e lo fate ſonare per uccel di richiamo.

Tof. Lo avevamo in caſſa? Domandate quì alla Baroneſſa Iſabella, ſe me lo ha dato or ora da portare al Padrone.

Par. La Baroneſſa? Quella Foreſtiera letterata? Quella, che alloggia coſtì?

Tof. Si, quella che poco fa eſſendo venuta a viſitarlo, è rimaſta ſorpreſa della ſua virtù! Crepa, ſcoppia, pedante malandrino. Tu cacciar noi da queſto paeſe? Noi farem morir te di fame. Scienze alla moda, ſcienze alla moda. *ſcotendo la borſa, parte.*

Par. Che intendo! E quell' altro ſe la prende con queſta pace? Se lo trovo, vo' darli queſta bella nuova, per vedere come regge la ſua Morale a queſte ſcoſſe fiſiche, dalle quali reſterà certamente rovinata la noſtra ſuſſiſtenza. Quindici zecchini il primo giorno? *par.*

SCENA DECIMA

Angela, poi Paſquale, poi Tofano.

Ang. NOn ſo dove trovare il mio Zio: l'ora ſi fa tarda, e queſta ſera non potremo arrivare a Bozzolo: ma vo-

voglio aſſolutamente, che partiamo, quand' anche io credeſſi di non poter far' altro, che uſcir fuori della porta. *vede Paſquale.* Oh ſiete quì! Che mai avete fatto ſinora?

Paſq. Sono andato a vedere la Città, per fare un po' d' eſercizio, e digerire, per mangiar meglio queſta ſera.

Ang. Farete dell' eſercizio in caleſſo, che già è ordinato, e per queſta ſera la cena è preparata a Bozzolo.

Paſq. O perchè?

Ang. Perchè in queſto Paeſe non ci è pane per noi; e prima che finiſca quel po' di denaro, è meglio andar a cercare altro ricovero.

Paſq. Ma che? dunque non mi ſono portato bene con la Baroneſſa? Non ſono io dunque un famoſo Letterato? Paſſando ora per le ſtrade, tutti mi moſtravano a dito, e dicevan fra loro: Ecco là quel gran Filoſofo, ch' è venuto...

Ang. Non conoſcete, che vi burlano? Queſta mattina è andata bene, perchè avete avuto che fare con una donna ſemplice; e perchè il Libraio ha rattoppati i voſtri ſpropoſiti; ma ſe vi ſquadrano, che non ſapete leggere.... e poi con tutte queſte glorie, ſe reſtiamo

ſtiamo quì, non c' è denaro, che da mangiar due, o tre giorni; conſumato queſto, il gran Filoſofo muore di fame.

Tof. Non morirà di fame; e queſti a buon conto ſono quindici zecchini, primo frutto di tanti ſudori da lui ſparſi nell' acquiſto delle Scienze.

Ang. Venga il malanno a coſtui!

Paſq. Che dunque, la Baroneſſa....

Tof. Si, la Baroneſſa: e per il primo giorno parmi, che la noſtra Letteratura non vada male affatto.

Paſq. Queſta è una mercanzia, che è migliore della ſeta; almeno non è ſoggetta a fallimenti; e in tutti i caſi, ſe il negozio va male, il capitale, che s' azarda, non è molto.

Ang. Si azarda la reputazione; ſi azarda forſe anche la vita, ſe ſcoperta l' impoſtura ci cacciano via a forza di ſaſſate.

Paſq. Nipote cara, non so che dire; ſinora ſono venuti gli zecchini; ſe verranno poi le ſaſſate, vi vorrà pazienza. In tanti anni non ho ſaputo eſſer mediocre Mercante; e in poche ore, ſenz' accorgermene, ſono diventato eccellente Filoſofo. Finchè và così, ſarei

ſarei un bel pazzo a partire da queſto paeſe; ſe poi ſi muta il vento, con la ſteſſa fatica, che ho imparato queſto meſtiere, poſſo impararne qualunque altro. *parte.*

Ang. Iniqua Fortuna, mi perſeguiti fino co' tuoi favori! *parte.*

Tof. Io vado intanto a provvedere ciò che biſogna per la caſa. Il Libraio per un verſo, ed io per l' altro, faremo sì, che più non ſi dica in avvenire ciò, che ſcrive Cornelio Tacito: *Povera, e nuda vai Filoſofia. parte.*

SCENA UNDECIMA

Iſabella, e Brunetto.

Iſab. con lettera aperta in mano. Elà della Bottega.

Brun. Che mi comanda, Signora?

Iſab. Ecci Meſſer Torchio ſu in caſa?

Brun. Ecci. (*in aria di deriderla.*)

Iſab. Chiamalo abbaſſo, che ho premura di parlargli.

Brun. Vado.

Iſab. Digli, che venga ſubito; che l' affare è di ſomma premura.

Brun.

Brun. Gliel dirò. *in atto di partire.*

Isab. Aſpetta; dimmi; ſono ancor capitate in bottega le Gazzette Letterarie?

Brun. Son venute poc' anzi; ma ſono ſtate portate via da un Traduttore di Tragedie Franzeſi; ſi crede per vedere, ſe vi è il ſuo nome.

Isab. Ti ricordi niente di ciò, che vi foſſe di più rimarcabile?

Brun. Ho ſentito leggerle, e mi ricordo di qualche coſa.

Isab. Dimmelo.

Brun. a parte. (Buono per mia fè! ha un intereſſe di premura, e ſi perde dietro a tali Fogliacci.)

Isab. Spicciati.

Brun. Il Giornaliſta loda molto un Dramma per Muſica, componimento di .... di Menalca Polentario Paſtore Arcade, intitolato la *Principeſſa Lavandaia*.

Isab. Principeſſa Lavandaia! Mi par baſſo il ſoggetto.

Brun. A imitazione del *Re Paſtore*.

Isab. Ah ſi; dunque và bene.

Brun. Anzi dice, che ſono quaſi tutti verſi dello ſteſſo *Metaſtaſio*, preſi di quà, e di là da i ſuoi Drammi.

Isab. Ottimamente. V' è altro?

Brun. Dice aſſai male del *Geloſo di ſe ſteſſo*,

ſteſſo, Commedia nuova, che in vece di far ridere, fa piangere.

Isab. Sarà d' un Autore Ipocondriaco.

Brun. Riporta un' Iſcrizione di una Lapida, ritrovata non mi ricordo dove, che egli crede antichiſſima, ſupponendo, che in quella ſi tratti di Annibale Cartagineſe, quando v' è chi aſſeriſce, eſſer queſta l' Epitaffio di Annibal Caro: e loda finalmente una Raccolta di Componimenti per Nozze.

Isab. Anche le Raccolte ne' Giornali?

Brun. Ma queſta biſogna, che ſia bella aſſai, eſſendoſi riſtampata più volte.

Isab. Come riſtampata più volte?

Brun. Si Signora; di ciaſcuna Compoſizione ſono ſtate fatte dieci, quindici, e venti edizioni; e vi è tra gli altri un Sonetto, che è ſtato ſtampato per ventotto Spoſalizj.

Isab. Sarà bello aſſai.

Brun. Figuratevi.... Oh mi ſcordavo della coſa più importante che vi ſia: dà notizia dell' arrivo in Cremona d' un Filoſofo eccellente eccellentiſſimo; indovinate chi è?

Isab. Chi?

Brun. Quel Paſquale, ch' è venuto ad abitare in quella caſa; ah, ah, ah. *ride.*

Isab.

Isab. Perchè ridi, Frasca ?

Brun. Dice, ch' è un grand' uomo, e promette le sue Opere. Ah, ah, ah.

Isab. Non rider, buffone; non sai quanto il Signor Pasquale sia dotto.

Brun. Sarà; ah, ah, ah.

Isab. A proposito; chiamami quì il tuo Padrone, che molto mi preme di parlarli.

Brun. a p. (Manco male, che se n' è ricordata.) Vado a servirvi.

SCENA DUODECIMA

Isabella, poi Torchio.

Isab. MA che lettera è mai questa ? Si può egli scriver cosa di peggio! (*legge*) *Incoraggito dalla vostra bontà:* Prima parola, primo spropósito. *Incoraggito* non si trova in tutto il Vocabolario della Crusca. *Incoraggiato* doveva dire. „ *vola sull' ale di questa penna il mio rispetto* „ o che frase putrida del seicento! „ *e trovando presso di voi il mio cuore, lo prega a farli da introduttore* „ non si può andare avanti.

Torch.

Torch. Che mi comanda la Signora Baronessa ?

Isab. Vi prego a leggere questa lettera, se avrete tanta pazienza: questo è uno, che pretende alle mie nozze, e l' affare era quasi conchiuso, quando feci partenza dal mio paese; ora vorrei il vostro savio consiglio.

Torch. dopo aver letto. Da i teneri sentimenti, con i quali si spiega chi scrive, si vede, che egli ha grande amore per voi.

Isab. Ma quelle frasi ridicole ? quei periodi senza nome, o senza verbo ? quegli errori di lingua ?

Torch. Non è per verità troppo felice nell' espressione: ed il suo stile mi par perappunto simile a quello di Don *Polilogo Alazonico*, che in cinquant' anni, ch' ei pretende di ragionare, non ha mai avuta la fortuna di terminare un periodo.

Isab. E bene, mi potreste voi consigliare a sposare un Uomo, che non sa scrivere una lettera, se non piena di spropositi ?

Torch. Ma la sua nascita ?

Isab. E' di buon parentado.

Torch. Ma i suoi costumi ?

Isab. Per verità, del suo costume non vi è nulla, che ridire.

Torch. Non avrà gran beni di fortuna?

Isab. Anzi ne è abbondantemente provvisto.

Torch. Ma che? dunque il suo personale è infelice? non vi va a genio?

Isab. Il personale non mi dispiace; è piuttosto bel giovine.

Torch. E mi chiedete consiglio? e chi può mai consigliarvi a rifiutare un partito sì buono?

Isab. Ma voi non leggeste la lettera?

Torch. La lessi; e che mai ha che fare una voce non accettata dalla Crusca, un periodo rotto, un termine non affatto di stile moderno, con la bontà de' costumi, con l' abbondanza delle facoltà, e con tutt' altro, che si ricerca per la felicità dello stato matrimoniale?

Isab. Tant' è, non posso risolvermi a sposare un Uomo, che non abbia almeno una sufficiente tintura di Lettere.

Torch. a parte. (Oh che palla mi viene al balzo! secondiamola.) In quanto a questo non saprei che dirvi. Voi amate le Lettere, e vi compatisco, se non potete adattarvi a sposare un Uomo,

mo, che non sia letterato. Ma non vi sarebbe qualchedun' altro?

Isab. Chi vi sarebbe?

Torch. Verbigrazia il Signor Pasquale....

Isab. Oh figuratevi se un Filosofo di quella sorte vuol moglie.

Torch. E perchè no? questo sarebbe un Matrimonio veramente bene assortito, e potreste sperare, che da una coppia di Filosofi nascessero de' piccoli Filosofetti, che facessero un Fidecommisso perpetuo di Filosofia nella vostra Discendenza.

Isab. Lo credete voi?

Torch. Non v' ha dubbio. O sian' uova, o sian vermi, secondo le varie opinioni de' Naturalisti, certo che in voi avranno la disposizione a produrre il Feto Scientifico; basta che dall' aura spiritale d' un Filosofo siano fecondati.

Isab. Così credo anch' io.

Torch. Dunque?

Isab. Dunque se Pasquale mi vuole, io sono sua.

Torch. E bene, lasciate la cura a me di disporvelo. Intanto andiamo, se vi piace, nella mia Bottega, a distendere quattro righe di Capitoli Matrimoniali.

Con queſti Uomini ſtudioſi biſogna andare con la pappa fatta, e ſcodellata.

Iſab. Andiamo. *parte.*

Torch. Oh Cielo, quanto ti ringrazio! Chi mi avrebbe mai detto, che la Sorte mi preſentaſſe sì bella occaſione, per aſſicurare un comodo ſtabilimento al Zio dell' adorato mio Bene?

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Falloppa, e Participio.

Par. FInalmente voi mi avete perſuaſo di laſciar vivere quel Foreſtiero, che non abbiamo verun diritto di diſcacciare da queſta Città.

Fal. Così è: l' Oneſtà vuole, che ſi laſci a tutti aver bene.

Par. In fatti egli ha del bene, non ne dubitate: appena ha meſſo fuori quell' Inſegna, che quindici zecchini gli hanno fruttato ſubito le ſue Scienze utili. Se va di queſto paſſo, avrà certamente del bene.

Fal. Eh voi me la date ad intendere;

quindici zecchini non si pallano.

Par. Sibbene, ve la do ad intendere. Il suo Servitore me gli ha fatti vedere, ed erano quindici ruspi in una borsa lampanti, che glieli ha dati quella Forestiera.

Fal. Voi mi fareste dire: e con questa flemma ve la passate?

Par. E qual colpa ho io in quest'affare? Non siete voi, che mi avete insegnato, che la passione non ha da prevalere alla giustizia? Non è questa la Morale, che apprendeste dalle vostre Medaglie? Alla fine sono arrivato anch'io ad apprenderla con la mia Gramatica.

Fal. Orsu, non è tempo di celie; se non roviniamo da vero costui, egli rovinerà noi per sempre. Quindici zecchini per il primo saluto? O bastardo maladetto! Ma zitto; ecco la Forestiera, ch' esce di bottega col Libraio; ritiriamoci.

Par. Si; ponghiamoci quà in disparte; forse scopriremo qualche cosa, onde con più sicurezza attaccarlo.

SCE-

SCENA SECONDA

Isabella, Torchio, e detti in disparte.

Isab. IO credo, che potrà esser contento di una dote di quattro mila scudi.

Torch. con carta in mano. Il Signor Pasquale è uomo discreto; e un Filosofo non riguarda tanto alla minuta l' interesse. Voi sarete la Padrona di tutto: basta, che lo lasciate studiare.

Fal. in disparte. Oh bricconi! A quel, ch' io sento, hanno indotto già questa buona donna a sposarlo.

Isab. Nemmen' io la guarderò con lui tanto minutamente: già avete veduto, che gli ho dato quindici zecchini, per costruire la Macchina; e se ne avrà bisogno per i suoi esperimenti fisici, gliene darò trenta, quaranta, e quanti ne vorrà.

Par. in disparte. Avete inteso de' quindici zecchini?

Fal. E per una Macchina! Aspetta, che or ora ti rovino tutte le tue Macchine.

Isab. Or bene: questo è l' abbozzo de i Capitoli; vedete, se è contento; e se

bramaſſe, che vi ſi aggiungeſſe qualche coſa, non ſono tanto indiſcreta da ricuſare di compiacerlo.

Torch. Non ne dubito; mettete la coſa per fatta; e in queſto punto vado a ſervirvi. *a parte* (Il negozio è conchiuſo: non perdiam tempo; aſſicurata, che ſia la fortuna di Paſquale, egli potrà dare un calcio alle Lettere.) *parte*.

SCENA TERZA

Iſabella, poi Falloppa, e Participio.

Iſab. NOn v' è caſo; io non potevo adattarmi ad un marito, per quanto ricco di beni di fortuna, povero, e nudo di talento per le cognizioni letterarie. Un Filoſofo di queſta ſorta è un degno Marito per Iſabella.

Fal. Signora Baroneſſa, vi riveriſco.

Iſab. Riveriſco il Signor Dottore.

Par. Anche Participio il Gramatico vi offeriſce la ſua ſervitù.

Iſab. Son ſerva al Signor Participio.

Fal. Un gran Letterato è arrivato in Cremona!

Par. O ſi; un Filoſofo eſimio.

Iſab.

Iſab. Si Signori; ed averò l' onore quanto prima di farvi vedere una ſua Macchina per un nuovo Siſtema Planetario da lui trovato.

Fal. Una Macchina? Ah, ah, ſi; delle Macchine ve ne farà quante ne vorrete; e a quel che vedo, hanno avuto a queſt' ora il ſuo effetto.

Par. Si; una Macchina, che ha la virtù ſingolariſſima d' attrarre l' oro.

Iſab. E che vorreſte dire? Che non è un Uomo dotto?

Fal. Oh egli è dotto aſſai! ve ne accorgerete della ſua dottrina.

Iſab. Ma voi non l' avete enunciato per un gran Filoſofo nel voſtro Giornale de' Letterati?

Fal. E nel Giornale venturo lo deſcriverò per un grande ignorante, com' egli è.

Iſab. Ma come disdirvi....

Fal. Non è la prima volta, che i Giornaliſti Letterarj ſi disdicano, e facciano le ſue ſcuſe col Pubblico. L' inganno, la frode, o qualche inſinuante maneggio, li obbligano alle volte ad un errore o involontario, o neceſſario; ma poi informati da altra parte della verità, non mancano d' illuminare i ſuoi Lettori.

Iſab.

Isab. Tutto quello, che volete; ma il Sistema del Sole, e de' Pianeti, è parto della sua mente; nè possono essere, che Menti sublimi assai quelle, che sono inventrici d' un Sistema del Mondo. Pochi sono i secoli, che vantano uno di questi talenti; *Cartesio*, e *Newton* hanno decorato questi due ultimi: ma il Sistema Pasqualiano supera ogni Sistema, e non incontra le difficoltà di quegli altri.

Fal. Quanto compiango il vostro inganno! Eppure siete una Signora ragionevolmente illuminata. Cosa dirà il mondo, che vi lasciate abbagliare da un lume fatuo, come questo?

Par. Ma che importa a voi, Amico, il disingannare questa Signora? Noi abbiamo fatto il nostro dovere d' avvisarla dell' errore, in cui ella è; se non si appaga del nostro zelo, tanto peggio per lei; e se il Mondo Letterario si riderà di lei, ben le starà: finalmente non v' è cosa più facile (scusatemi Signora) che una Donna, che mostra così di non avere, che una superficiale tintura di Lettere, si lasci abbagliare da una Scienza apparente.

Fal. In quanto a me, che sono; e devo es-

essere un sincero espositore della verità letteraria, nel Capitolo di questo Impostore non potrò certamente fare a meno di non inserire il vostro nome in prova dell' inganno, con cui ha sedotto la vostra debolezza.

Isab. No; vi prego: sospendete....

Fal. Ma io sono debitore a i miei Associati delle più minute Notizie, che possono metterli al fatto della Storia Letteraria.

Par. No; vi prego anch' io; non ponete questa Signora in un simil prospetto nel Mondo. Ella non cerca, che disingannarsi: E bene; apriamole a questo la strada. Questa sera alla solita conversazione quì dal Libraio venga costui, e gli diremo: *Loquere ut te videam*. Se sarà quell' Uomo grande, che egli si vanta, si farà conoscere; e se sarà quello sciocco, quell' ignorante, che pure egli è, essa resterà disingannata.

Isab. Volentieri; ma avvertite, che è Filosofo, non Oratore, o Poeta. Non aspettate da lui un fiorito ragionare, o concetti studiati: un Filosofo non è obbligato....

Fal. Tutto quel, che vi aggrada. Vi faremo conoscere ad evidenza, che non ha

ha i primi principj del buon ſenſo comune, non che della Filoſofia.

Iſab. E bene ; io gli manderò l' invito.

Par. Ma non verrà.

Iſab. Verrà certo.

Par. E ſe non viene ?

Iſab. Allora ..... allora, ſe fugge il cimento, reſterò perſuaſa della ſua debolezza.

Par. E bene ; a rivedervi queſta ſera. *a parte.* (La vogliam veder bella.) *par.*

Fal. a parte. (Queſta ſera disfiloſofere-mo il Filoſofo. *parte.*

SCENA QUARTA

Iſabella ſola.

E Sarà poſſibile, che non ſia tutt' oro quello, che riluce in Paſquale ? Ma quì non c' è opinione, che lavori; non è un Sonetto, non una Canzone, o altra produzione dell' entuſiasmo, di cui ſi può dir bene, e male a piacere. Chi ha mente per le coſe Aſtronomiche può dirſi veramente dotto. Pure biſogna aver qualche riguardo, per non diſguſtare i Letterati del paeſe, e particolarmente il Giornaliſta, che può ſtabilire il

il concetto d' una Perſona nell' opinione degli Uomini. In tutti i caſi non ſarà male ſoſpendere ogni trattato di Matrimonio, ſin dopo la converſazione di queſta ſera ; e quello, che deciderà del credito di Paſquale, deciderà delle mie Nozze. *Parte, ed entra in Bottega.*

SCENA QUINTA

Camera di Paſquale.

Torchio con i Capitoli in mano, Paſquale, Angela, e Toſano.

Torch. QUeſta in ſomma è la ſoſtanza del Contratto: Se vi accomoda, io credo, che il negozio reſterà terminato.

Paſq. Il Contratto va beniſſimo per i quattro mila ſcudi, e in queſta parte m' accomoda ; ma in quanto alla moglie, ſe ſi poteſſe far di meno ....

Torch. Ma come volete la dote, e non la moglie ? queſto è uno ſpropoſito.

Paſq. Ma io ho genio a i quattro mila ſcudi, e non ho genio alla moglie.

Torch. E bene ; ſe non avete genio a pren-

prender moglie, diſcioglieremo il contratto.

Tof. E che? Mi burlate Signor Padrone? Nel voſtro ſtato preſente qual fortuna maggiore potete ſperare di un Matrimonio si vantaggioſo? Signor si, Signor si; la prenderà, la prenderà; vado io a darle la riſpoſta. *vuol partire.*

Torch. No: fermati; il ſuo conſenſo deve eſſer libero. Che ne dite? *a Paſquale.*

Paſq. Eh: quando Tofano dice di si, dunque la prenderò; ma tanti meſtieri non li poſſo poi fare tutti in una volta; Matrimonio, e Filoſofia non ſi poſſono accordare inſieme.

Ang. Non dubitate, non ſi accorderanno; voi dovete diventare un vero Marito, per finire d' eſſere un finto Filoſofo.

Torch. Ma anche in queſto vi vuol maniera per diſingannarla a poco a poco, finchè un contento reale cancelli l' immaginario.

Paſq. Eppure mi pare di aver più abilità per la Filoſofia, che per il Matrimonio.

Ang. Digrazia, Signore Zio, finiamo queſta Commedia, che ad ogni momento mi fa arroſſire; e ſe preſto non ſi finiſce, temo di qualche gran roveſcio.

Torch.

Torch. Non dubitate, è già finita; ma un po' di pazienza, tanto che gli Sponſali ſien fatti.

Tof. Orsu, voi non dovete più ſtudiare altra ſcienza, che quella di rendervi grato alla voſtra novella Spoſa; e queſta per voi è la più utile di tutte le altre Scienze.

Paſq. Ma dimmi; deve ella eſſer utile ancora all' umana Società? Così dice il Cartello, che ſta eſpoſto quì fuori.

Ang. Digrazia, Signore Zio, con queſte voſtre ſciocchezze non precipitate l' affare.

Tof. Non temete; laſciate a me la cura di diſporlo. Andiamo (*a Paſquale*) Signore, in cucina, e quivi ſpero, che quel caldo v' inſpirerà un fuoco d' amore per la voſtra bella.

Paſq. Si; andiamo a fare una buona pappata: a pancia piena ſon diventato un gran Filoſofo; e a pancia piena forſe diverrò un' ottimo Amante. *partono.*

SCENA SESTA

Angela, e Torchio.

Ang. Piaccia al Cielo, che ancor queſta finiſca in bene! Oh quanto era meglio, che ci laſciaſte andar via!

Torch.

Torch. Siete forse malcontenta del mio operato? Il mio zelo non vi appaga? Dite; così devo fare di più, per servirvi? Quando ebbi la fortuna di conoscervi, era vostro Zio impegnato a sostenere la figura di Letterato; io ho fatto tutto quello che ho potuto, per farlo riuscire nel suo impegno: egli ha contratta amicizia con questa ricca Signora; è comparso presso di lei per un eccellente Filosofo; per tale è sparsa la sua fama in tutto il paese; e fin le Gazzette Letterarie parlano del suo sapere. Questa figura non vi aggradiva; ed egli non avendo alcun mestiere da procacciarsi il vitto; in ogni altra Città sareste stati egualmente sprovvisti di mezzi, e di aiuti, che in questa. In tale stato di cose non ho saputo fare miglior negozio per lui, che un vantaggioso Matrimonio: induco la Baronessa a sposarlo; e ancor mi rinfacciate, che non vi ho lasciato partire?

Ang. E non ho dunque ragione? Ditemi; perchè è partito da Bergamo il mio Zio? Certo, non per altro motivo, se non perchè non ha potuto pagare i suoi debiti. Dunque per la stessa ragione devo anch' io partir da Cremona;

mona; più che mi beneficate, più si accresce il mio debito. Se vi contentaste di gratitudine, di amicizia, potrei con puntualità corrispondere alle mie obbligazioni; ma di questa sola moneta voi non restate appagato. L'elezione è del creditore; e non volete chiamarvi soddisfatto, se non vi pareggio con l'effettivo contante di puro amore. Ora questa è una specie, che tanto manca a me, quanto a mio Zio manca quella dell' argento, e dell' oro.

Torch. Ma è possibile, che un uomo, che fa tutto per voi, e che per voi è pronto a sagrificare tutte le proprie sostanze, non possa ottenere il vostro amore?

Ang. Azioni sì generose, non vi ha dubbio, dovrebbero produrre amore, se amore fosse figlio della ragione. *vede Torch. che piange.* No, mio caro Torchio, io non voglio tradirvi; e vi tradirei, se vi dicessi, ch' io v' amo. Vi dirò di più; ma ciò, che son per dirvi, non deve servire per lusingarvi. Sappiate .... ma ecco Brunetto; vorrà qualche cosa da voi. *a parte.* (Quanto giunse opportuno costui! Chi sa fin dove fosse andato questo ragionamento?

SCENA SETTIMA

Brunetto, e detti.

Torch. alterato. Che c'è? Che vuoi? parla; ſpicciati.

Brun. Signore, ſe vi ſono importuno, vi aſpetterò a bottega.

Torch. Va' dunque; non mi rompere il capo.

Ang. Aſpetta; e perchè non volete aſcoltarlo?

Torch. Si; parla.

Brun. La Signora Baroneſſa mi manda a dirvi, che queſta ſera facciate venire alla ſolita converſazione in bottega il Signor Paſquale.

Torch. Che novità è queſta! Dimmi; parlò con alcuno?

Brun. Parlò col Gramatico, e col Giornaliſta.

Torch. Oimè! Coſtoro mi hanno teſa la rete.

Brun. Anzi ſoggiunſe, che ſoſpendiate fin dopo la converſazione a parlare di quella tal carta, che voi ſapete.

Torch. Che ſento! Chi poteva prevedere si gran diſordine!

Ang. E bene, che penſate di fare? Volete for-

forſe far tornare in ſcena il mio povero Zio? Riflettete, che la Baroneſſa a queſt' ora è ſtata poſta in ſoſpetto; che i noſtri nemici non mancheranno di rovinarlo. Solo, che gli diano un libro da leggere.... Ma voi ſiete troppo ſavio, troppo noſtro amico, per eſporlo a un precipizio ſicuro.

Torch. Ma, ſe il voſtro Zio non compariſce nella converſazione, tanto, e tanto hanno fatto il loro colpo.

Ang. Si; ma riſparmiate al pover' uomo le deriſioni, e le fiſchiate.

Torch. Vi ſarò anch' io; ſi tratta di perder poco, e di acquiſtar molto: ſiamo in ballo, biſogna ballare. *a Brunetto.* Orsu, digli, che verrà.

Ang. Oh per amor del Cielo, non fate; riſparmiateci queſta vergogna!

Torch. Va', dico; e riſpondile, che verrà.

Brun. Obbediſco. *a parte.* (Oh vi è in volta del cattivo tempo! *a parte.*

SCENA OTTAVA

Angela, e Torchio.

Torch. BEne, Signora Angela, non ſarete più inquieta, per non ſaper come fare a pagarmi; voi non avete

più con me verun debito; il voſtro Zio non è più letterato; non è più ſpoſo; ogni ſua fortuna è preſentemente eſpoſta al cimento di pericoloſe diſpute. Io ſinora nulla ho fatto per voi; dunque non direte più di partire.

Ang. Anzi ora di partire è il tempo più opportuno: e a che dobbiam noi quì reſtare? forſe ad aſpettare lo ſcorno d un povero ſcimunito ſvergognato; il trionfo di due nemici vendicati; i rimproveri di una donna doppiamente ingannata; i ludibrj della plebe; le favole degli ozioſi? ditemi; vi compiacereſte forſe d' eſſere ſpettatore di si bella ſcena?

Torch. Ah crudele! non curate più di qual moneta pagare il mio amore; finalmente l' avete trovata. Queſta è dunque la mercede, ch' io merito da voi? Mi ſupponete capace di compiacermi di un tale ſpettacolo?

Ang. Ma che devo credere, quando volete eſporci a tal repentaglio? Non è meglio prevenirlo, e ſcanſarlo con una pronta fuga?

Torch. E queſta fuga vi libera forſe dalle favole, e dagli ſcherni? Si laſcerà forſe per queſto di dire, che voſtro Zio

Zio era un ignorante, un impoſtore? Qual differenza ci fate dal partire adeſſo, al partir da quì a due ore? Ma no; vi è della differenza, e molta. Se partite ſubito, il trionfo de' noſtri nemici è ſicuro; e ſe tardate, è incerto più di quel, che credete. E' vero, che voſtro Zio è ignorante; ma i ſuoi avverſari non ſon mica dotti: poca differenza vi ſarà fra loro di forze; e ſe io l' aſſiſto, ſiamo in armi del pari.

Ang. Sia come volete: ma ſe gli preſentano un Libro da leggere?

Torch. Veramente confeſſo ancor' io, che biſognava ſcegliere un altro campo di battaglia, dove armi di tal ſorta non foſſer si pronte; ma ci vuol coraggio, ed io gl' inſegnerò uſarle nella miglior maniera, che ſi potrà. I Libri.... oimè! i libri.... ma in tutti i caſi....

Ang. In tutti i caſi, che farete?

Torch. In tutti i caſi, vi ſarà pronto un caleſſo nella vicina ſtrada; e quando io lo vedeſſi in pericolo di ſoccombere, gli farò fare con buon ordine la ritirata.

Ang. Ma voi medeſimo vi eſponete....

Torch. Non penſate a me; non vi è tempo da perdere. Elà, Signor Paſquale.

Ang. No ; per amor del Cielo lasciate un' impresa ....

Torch. Elà , dico , Signor Pasquale .

SCENA NONA

Pasquale , Tofano , e detti .

Pasq. CHi mi chiama ? O siete voi Signor Libraio? Vi dò parte, che dopo aver mangiato ben bene , non son più Filosofo ; son tutto Amante , son tutto Sposo .

Torch. Eppure dovete ancora ritornar Filosofo.

Pasq. Come! Se ho già preso congedo dalla Filosofia , e l' ho ringraziata della breve , ma buona compagnia , che si è degnata di farmi .

Torch. Non dubitate ; nella stessa maniera , che vi ha favorito la prima volta , la troverete sempre pronta a i vostri comandi .

Pasq. Ma voi mi confondete il capo ; ora Sposo , ora Letterato ; quante figure ho io da fare ?

Torch. Prima Letterato ; e poi, se vi porterete bene , sarete Sposo ; e quattro mila

mila scudi lampanti , che ve gli mangerete tutti .

Pasq. Così ho fatto del Negozio di Seta .

Torch. Sia in buon' ora ; ma questa volta non bastano quattro ciarle sopra la Macchina Elettrica ; vi saranno ancora de' libri .

Pasq. Oimè ! io non ho veruna confidenza con questa razza di creature .

Torch. V' insegnerò io la maniera di far qualche conoscenza con loro , o almeno con le Coperte .

Pasq. O in quanto alle Coperte m' ingegnerò .

Torch. Andiamo avanti . Avete mai sentito leggere alcun libro di erudizione? per esempio *il Moreri* ?

Pasq. Moreri ... Mori ... Volete forse dire di quegli Alberi , le di cui foglie si danno a' Bachi da seta , e ne' quali ne' tempi passati ho speso tanto danaro?

Torch. Oh io ci ho dato dentro! Intendo parlarvi di un Libro, chiamato *il Dizionario del Moreri* .

Pasq. Io non ho mai sentito parlarne .

Torch. Ve lo leggerò . Avete nessuna cognizione delle Lettere Critiche ?

Pasq. Pur troppo ne ho cognizione !

Torch. Perchè pur troppo? Di quali Lettere intendete?

Pasq. Per Lettere Critiche, intendo quelle de' miei Corrispondenti, i quali mi chiedevano del denaro, quando appunto non avevo da mandargliene.

Ang. a Torch. Io mi stupisco, che abbiate tanta pazienza. Voi non ne farete nulla; è meglio, che ce n' andiamo.

Pasq. Questo è quello, che dicevo anch' io; se vengono queste Lettere Critiche, come faremo a pagare?

Torch. Queste Lettere Critiche non vi hanno da fare sborsar alcun denaro; ma potranno farvi guadagnare la Sposa, e i quattro mila scudi di dote. Orsu, venite meco, che cercherò d' istruirvi alla meglio in questo poco di tempo, che ci resta; ma vi vuole spirito.

Pasq. In quanto allo spirito, io ne ho; che ho ben mangiato, e ben bevuto.

Torch. Quando sia così, andiamo.

Ang. Ma per amor del Cielo, non lo esponete agli scherni!

Torch. Non dubitate; io sarò al suo fianco; e in tutti i casi il calesso sarà pronto, per sottrarsi, quando vedrò il tempo di non poterlo più sostenere. *s' accosta ad Angela.* (Signora Angela

gela', ricordatevi, che vado a far tutto per voi; e nulla spero da voi.)

Ang. a Torch. (Signor Torchio, voi potete più sperare da me, che dall' abilità di mio Zio)

Torch. ad Ang. State memore della vostra parola.) *parte con Pasquale.*

SCENA DECIMA

Angela, e Tofano.

Ang. Mio Zio vuol rovinarsi interamente; e noi partiremo da Cremona con le fischiate.

Tof. Avrà al fianco il Libraio: non avete veduto, come l' ha portato fuori la prima volta?

Ang. Ma questa volta non sarà così; vi sono que' Volponi, che tenteranno tutte le strade di cacciarlo via per quella maladetta Insegna, che tu ostinatamente hai voluto metter fuori; e non mancheranno di cercar tutte le strade, per fargli perdere il concetto nell' animo della Baronessa: Essi sono stati, che hanno indotta questa Signora a farlo intervenire a si pericoloso cimento.

Tof. Venga la peste a coloro; ma spero, che

che ancor' essi resteranno svergognati. Messer Torchio è svelto, e ha gran premura de' nostri vantaggi. Io non so capire, come quest' uomo sia tanto impegnato per il Signor Pasquale, quando appena lo conosce. Ditemi la verità, Signora Padroncina; sarebbe mai la premura per il Zio una maggior premura per la Nipote....

Ang. Taci, non mi tormentare; pur troppo son combattuta da varj affetti: se mio Zio si porta male, com' è probabile, mi affligge il suo scorno; se riesce bene, s' accrescono le mie obbligazioni a Torchio; e non posso corrisponderli.

Tof. Perchè non potete?

Ang. Perchè son povera; e non è suo interesse lo sposarmi senza dote.

Tof. Dunque pretende....

Ang. Nulla pretende; non vuol' altro, che il mio amore.

Tof. E bene, gli potete dare minor dote di questa?

Ang. Se egli trascurato non pensa al suo interesse, devo pensarci io, se pur l' amo.

Tof. Ma se è contento solamente del vostro amore.

Ang.

Ang. Anzi, perchè di questo solo ei si contenta, questo pure gli ho negato.

Tof. E qual maniera di pensare è cotesta?

Ang. Un pensare da vera Amante. Se sposandolo senza dote lo farei miserabile, non potendolo sposare, non devo renderlo infelice con la cognizione del mio amore.

Tof. Egli però è piuttosto comodo, a quel che sento; ed anche sposandovi senza dote, potrebbe passarsela bene.

Ang. Quantunque egli si trovi in buon grado, io non devo impedirli l' avvantaggiare le cose sue con un buon partito: non vedi, ch' io gli condurrei in casa una famiglia, mio Zio, ed altri parenti poveri, che verrebbero tutti a vivere su le sue spalle?..... Orsu, non parliamo più di questo; prepara i fagotti, che voglio partire.

Tof. Ma se il Padrone si porta da valente Letterato; se diventa sposo....

Ang. Come vuoi tu, ch' ei si faccia credere un Letterato? Il non saper leggere, pazienza: non sa neppur parlare. Ma diventi pur egli in un punto un secondo Aristotile, ancorchè non parta, voglio partir' io, e tornare a Ber-

gamo

gamo in casa di qualche mia Parente; già in tal caso non avrebbe più bisogno di me.

Tof. Ma voi avreste bisogno di lui.

Ang. Non importa; vivrò come potrò; ma via di quà: finora ho resistito agli assalti; ma sempre mi sento men forte: se Torchio torna con un assalto simile a quello d' oggi, ha vinto; mi rendo, manca la mia virtù; ho bisogno di soccorso; nè mi può soccorrere, che una pronta fuga.

Tof. E non volete aspettar vostro Zio in caso, ch' ei dovesse partire?

Ang. No, già vedo, che in una maniera, o nell' altra, Torchio cercherà ogni strada per trattenerci; è meglio, che me ne vada sollecita, e furtiva, prima che finisca il congresso.

Tof. E il Calesso?

Ang. Lo troverai pronto in questa strada quì dietro.

Tof. Ma che sarà di vostro Zio, se lo abbandonate?

Ang. Oh Dei! Non m' inquietare di più: lo provvederà Torchio, Isabella, il Cielo: Io devo pensare a me stessa, e a salvar l' amico da un passo falso, che può costargli un' inutile pentimento

to tutto il resto de' giorni suoi. Vieni, accompagnami a Bergamo, poi ti rimanderò al tuo Padrone.

Tof. Come volete; ma guardate, che piuttosto non abbiate voi a pentirvi di questo passo per tutto il resto di vostra vita.

Ang. Non mi pentirò mai d' un' azione onesta, e generosa. *partono.*

SCENA UNDECIMA

Libreria di Messs. Torchio, Tavola con Libri, e sedie d' intorno, sovra due delle quali Torchio, e Pasquale.

Torch. DUnque avete imparato a un dipresso a conoscere l' edizioni; queste con le Coperte di tavola sono del 400. quest' altre del 500.

Pasq. Non dubitate; e poi conosco anche questi numeri, i quali sono simili a quelli, che mettevano i miei Giovani sopra le balle della seta.

Torch. Benissimo: la carta grossa, il margine....

Pasq. Ho inteso tutto; ma non intendo i Libri.

Torch. Pazienza; anche con la notizia delle

delle ſole Coperte, e de' Fronteſpizi, vi ſono di quelli, che fanno figura nel mondo; e queſta è la famoſa Scienza Libraria, Scienza alla moda.

Paſq. Gli abiti antichi non poſſono mai eſſere alla moda; e i libri antichi ſono alla moda?

Torch. Quel che volete; non conviene perdere il tempo in queſtioni inutili, l' ora del conflitto ſi avvicina; provdiamoci d' altra munizione. *prende il Moreri.*

Paſq. Coſa è queſto Libro?

Torch. Queſto è un Libro, che ha avuto il ſegreto di far comparire per un quarto d' ora Uomini eruditi, degl' ignoranti come voi. Io ne ho conoſciuti parecchi, che ne leggevano una pagina, o due, prima di andare alla Converſazione, dove introducevano inſenſibilmente il diſcorſo ſulle materie, da eſſi imparate poc' anzi, e ſi facevano onore; ma quando poi il diſcorſo s' inoltrava, e che non ſapevano più andare avanti, ſi cavavano dal freſco, e andavano ad un' altra Converſazione.

Paſq. Gran Libro, ch' è queſto! Come ſi chiama?

Torch. Il *Dizionario del Moreri*. Ma queſto oggidì non è, che un piccolo ruſcello; vi ſono de' fiumi, eſſendo queſto il ſecolo de' Dizionarj.

Paſq. Queſta è la maniera di far gli Uomini più ſapienti.

Torch. Anzi di farli più ignoranti: ma per il noſtro caſo tutto è buono. Vediamo le definizioni delle Scienze più uſuali; e poi paſſeremo a qualche iſtoria. (*vede venire Falloppa, e Participio.*) Ma oimè! già ſon quì coſtoro. Coraggio, Signor Paſquale, io vi ſarò d' appreſſo; non temete. Voi intanto reſtate quà, ch' io vado a ſcongiurare il mal tempo. *Si alza, e va loro incontro.*

SCENA DUODECIMA

Falloppa, Participio, e detti.

Torch. MOlto di buon' ora queſta ſera, o Signori. Che vuol dire? poche faccende eh?

Par. Ne fa molte il voſtro Signor Paſquale; noi non peliamo di quindici zecchini alla volta.

Fal. La noſtra profeſſione non ci frutta dovizioſi Matrimonj. Noi ſiamo diſpoſti a far

a far bene alla gente, non a cavarle la camicia.

Torch. Voi parlate per invidia; e vi contentate di poco, perchè non potete aver molto; e la converſazione di queſta ſera ad altro non è ſtata da voi iſtituita, ſe non per levare altrui il boccone dal piatto; ma non vi rieſcirà.

Par. Oh noi non ſiamo quì per queſto; la Signora Iſabella vuol farci ammirare la virtù del ſuo gran Letterato.

Fal. Anzi, ſiamo quì per imparare.

Torch. Per inſegnare, no certo.

Paſq. a p. alla tavola ove ſiede. Quanto mi ſeccano coſtoro; io gli manderei al diavolo inſieme con tutti queſti libri.

Torch. Caviamoci la maſchera: in poche parole voi ſiete venuti per rovinare Paſquale; forſe lo rovinerete: ma ſentite, vi giuro, che io dopo rovinerò voi; ſo anch' io delle Iſtorielle de i fatti voſtri; e ne ſo tante, che ſe ne potrebbe fare dei grazioſi Tometti, da divertire gli Amatori delle Novità Letterarie.

Fal. Ma che diſcorſo è coteſto? L' emulazione fra i Letterati non offende alcuno; anzi aſſottiglia i talenti, e produce

duce ottime cognizioni. Se ſi deſſe il nome odioſo d' invidia all' emulazione, le controverſie virtuoſe ſi farebbero con la ſpada, e con l'archibuſo; e non con la penna.

Torch. Gran coraggio moſtrate nel cimento, perchè penſate di trovare un nemico debole; ſe credeſte di trovar naſo per i voſtri orecchi, mettereſte la coda fra le gambe, come avete fatto altre volte; nè parlereſte con tanta franchezza d' emulazione, e di controverſie. Può darſi però, che l acqua rompa, dove meno credete. *vede da lontano la Baroneſſa.* Ma ecco la Baroneſſa. A voi; venite, che non vi temiamo; ma ſtate forti in ſella, che ſe cadete, non vi ſollevate mai più. *le va incontro.*

Paſq a p. (Gran ſtudiare, che ho fatto!)

Par. a Fal Amico, non vorrei, che ci foſſimo meſſi in qualche brutto imbroglio; il Foreſtiero non perde nulla, ma noi poſſiamo perder molto.

Fal. a Par. Se Torchio non mi ha ingannato, colui è un ignorante.

Par. Ma non è ignorante il Librajo; e ſe diventa noſtro nemico....

Fal. Ci ha da penſare ancor egli: io lo

estermino con le mie Gazzette Letterarie.

Par. Piaccia al Cielo, ch' egli non estermini noi co' suoi Tometti.

SCENA DECIMATERZA

Isabella, e detti.

Isab. Signori, m' avete prevenuta. Mi son farta aspettare?

Fal. Oh vi è del tempo più del bisogno. Il vostro disinganno è un affare di pochi momenti.

Torch. Il disinganno maggiore è, di vedere, chi vorrebbe ver mente ingannarla. La Signora però ha tanto lume, che basta, per distinguere la verità dall' impostura. In Pasquale non troverete artifizio di parole; anzi, come avete veduto, è sempre astratto nelle cognizioni celesti, e spesso cambia i termini: ma questi Signori, che attendono più al bel parlare, che al ben pensare, vi daranno maggior piacere co' loro ragionamenti, e forse otterranno l' intento di vincere a parole: Questo però al Signor Pasquale poco importa; contento delle sublimi sue meditazioni di-

disprezza la pedanteria, e l' impostura; e solo gli dispiacerà il perdere la buona grazia della Signora, perchè a guisa di *Leibnizio* sperava di fare in lei un' altra *Madama di Chatelet*.

Isab. O questo poi no; io gli sarò sempre buona amica: e ricevo per una finezza, che abbia voluto a mio riguardo compiacere a questi Signori, i quali credo, che altro non cerchino, che di ammirare la sua virtù.

Fal. Si, Signora; noi resteremo ammirati: ma resterete più ammirata voi, e più attonita, che non credete. Su via, non ritardiamo questi stupori. A voi, Signor Filosofo. *vanno tutti a sedere intorno la tavola.*

Pasq. Chi mi chiama? Chi mi vuole? Chi mi disturba?

Torch. Era occupato nelle meditazioni degli Astri, e de' Pianeti; e pare appunto, ch' ei venga dal Cielo.

Isab. Così credo.

Par. a Fal. Ed io credo, che venga piuttosto dall' osteria, o dalla stalla.

Fal. a Par. a parte. (Bisogna andar con maniera da principio.) Vi dirò, o Signori; è venuta commissione di fare una Libreria scelta per un Signor gran-

de; ma de' Libri accade, come de' Quadri; vi vuol cognizione; e particolarmente dell' edizioni più rare.

Isab. Oh quanto volentieri farei acquisto di tal cognizione, che fa il più bel pregio della moderna Letteratura!

Fal. Così è; e il vostro Virtuoso ne avrà tutta la pratica. *Cava due Libri antichi dalla Libreria.* Ecco due Libri; ditemi, sono di buona edizione?

Pasq. guardando le Coperte. Si, ottima; questo è del 400 e questo del 500.

Torch. a parte. Si è ricordato della Lezione.

Par. confuso. Come? dalle Coperte....

Torch. Ne avete voi difficoltà, che la Scienza Libraria, che fa tanto strepito, è la Scienza delle Coperte? Guardate; soddisfatevi; quì è segnato 1470. e quì 1528.

Pasq. E poi, la qualità della Carta, e questo bel stradone, non lo vedete?

Torch. Si prende giuoco di voi; per stradone vuol dire il bel margine. Si vede in fatti, che ha tutta la pratica dell' edizioni più rare, e più remote.

Isab. Che ne dite, Signori; è questo un gran Letterato?

Fal. Adagio. *mostra a Pasquale un Libro*

bro nuovo. E questo è egli un buon Libro?

Pasq. E' un Sardellario; non val nulla, non val nulla.

Fal. Eppure, vedete, egli è Cicerone. O bravo il Signor Letterato!

Par. Ah, ah, ah, bravo, bravo; Cicerone è un sardellario; Cicerone non val niente.

Torch. Adagio, Signori; non ridete tanto: quì si parla d' edizioni rare; e questa certo non è d' Aldo, nè d' altra stampa antica, e rara; e come nuova, e forse poco corretta, è sardellario, non val niente; non Cicerone; ma la stampa.

Isab. Ha ragione.

Par. Benissimo, ha ragione; ma in grazia di un Autore così celebre, e venerato da tutte l' età, vorrà ben egli far l' onore a questa ignobile edizione di spiegare alcune righe di questa Orazione, che è quella *pro Sexto Roscio Amerino.*

Torch. Che diavolo! Credete voi, che sia uno de' vostri Ragazzi da Scuola, da farlo spiegare? è meglio, che gli facciate fare anche le Concordanze.

Fal. Non v' alterate, Messer Torchio;

per piacere della Conversazione ne legga almeno due, o tre periodi. Cicerone è sempre bello; e la Signora avrà piacere di sentirlo. *a Participio* (Io credo, che abbia più confidenza con le coperte, che con le lettere.) *gli presenta il libro*. Leggete, Signore.

Pasq. Io non mi degno di legger caratteri moderni; io non leggo, che caratteri antichi: questi tutti gl' intendono, e quelli gl' intendo io solo.

Torch. a p. (Oimè, siamo arrivati a quel passo insuperabile, da cui volevo star lontano.) E vi par poco il conoscere i caratteri antichi, e spogliare gli Archivi più rancidi delle memorie più recondite?

Fal. Eh so anch' io l' impostura di questi tali, che si fanno largo con le cartapecore, cui fanno dire quello, che vogliono. Voi non vi degnate di legger caratteri moderni? In poche parole, voi, Signor Virtuoso, voi non sapete leggere.

Torch. Ma se egli non volesse leggere, o per parlare a vostro modo, non sapesse leggere, che importa questo? Non potrebbe non ostante essere un Filosofo e un Filosofo grande? Dice un gran d' Uo-

d' Uomo della nostra Italia, che non vi voglion libri da far teste; vi voglion teste da far libri. E che fanno i libri, se non che dirci come gli altri hanno pensato?

Fal. Ma per pensar bene, bisogna vedere, come hanno pensato gli altri.

Torch. Non è vero; e massime in questo secolo, che i Libri sono cresciuti a tal' eccesso, che il pensare altrui impedisce le nuove produzioni de' propri pensieri.

Par. Dunque sarà meglio abbruciare tutti i Libri.

Torch. Si; sarà meglio.

Par. E un Libraio lo dice?

Torch. Si; un Libraio contro il proprio interesse; ma indotto dal puro amore della verità. Da principio i Libri eran buoni, quando vicini alla Natura, prima maestra delle Scienze, fecero noti gli Originali prodotti dallo Spirito umano. Per qualche tempo si andarono aumentando le cognizioni; ma finalmente giunsero a quel confine, oltre il quale non doveva passare l' umano intendimento. Ma la vanità dell' uomo ha creduto d' oltrepassarlo; contuttociò egli non ha potuto fare altro, che da-

dare una varia figura al già detto; in modo tale però, che senz' accorgersene ha cambiato le idee, e dal vero è passato al falso per una strada tanto tenebrosa, quanto lontana dalla Natura. Se di nuovo a questa non si accosta, l' intelletto non può conoscere il suo errore; nè può accostarvisi a segno di poter riflettere su le proprie idee, finchè non si distoglie dal pensare ciò, che già fu da altri pensato. Così è, o Signori; vi fu chi disse; Beati Turchi, che non avete stampe! ed io con più ragione dico; Beato chi non sa leggere!

Fal. Ma non saper leggere poi....

Torch. Opponetevi alle mie ragioni; non v' ostinate su i pregiudizi.

Fal. Via, voglio accordarvelo per le Scienze; ma per le Arti tanto necessarie alla Società, tanto utili al Commercio, alla Popolazione?

Torch. A questo passo vi volevo; anche le Arti, anche il Commercio sono pervenuti all' eccesso; e sono arrivati a segno di diminuire piuttosto, che accrescere, l' umana Popolazione.

Fal. O questa non me la date ad intendere; Arti e Commercio, Commercio e Popolazione, questa è una catena

tena indissolubile. Caro Messer Torchio, queste sono cose di fatto; quì non v' è speculazione.

Torch. E bene, venghiamo al fatto. Dall' Impero Romano a' tempi nostri, quanto mai sono cresciute le Arti? Guardate nel Dizionario di *Chambers*; quante, e quante non avevano neppur nome fra' Latini? Dunque dovrebbe essersi accresciuta la Popolazione. Domandatelo al Presidente di *Montesquieu*: pretende egli, che l' umana Popolazione dall' Impero Romano in quà sia calata dal cinquanta all' uno.

Isab. Oimè! Signor Dottore, vi cominciano a stringere i panni addosso.

Fal. Ma il Commercio fra i lontani, come lo volete mantenere senza saper leggere, e scrivere?

Torch. Bisogna prima, che mi proviate, che il Commercio co' lontani sia necessario, e sia anche utile.

Fal. O questo è facile; di quante cose ha l' uomo bisogno da' lontani?

Torch. Avvertite, che le Arti sono istituite per la felicità dell' Uomo, vale a dire, per il proprio comodo; finchè l' uomo restringe a questo il suo desiderio, può appagarlo facilmente, coll' aiu-

l' aiuto de i vicini, di quelle cose, che per lo più ha intorno se stesso; ma quando estende i suoi desideri alle cose lontane, vale a dire al lusso, e alla delicatezza, allora abbisogna il saper leggere, e scrivere, e questo sapere non serve ad altro, che a coltivare questi tiranni dell' Umanità. In fatti..... ma troppo vi sarebbe da dire in prova di questo assunto, che per altro da se stesso è chiarissimo. Onde io concludo, che per moderare gli umani ingegni, e gli umani desideri, io non trovo mezzo più opportuno, che il dimenticarsi per cinquant' anni almeno del leggere, e dello scrivere.

Isab. Io son tanto persuasa, che quasi mi pento d' averlo imparato.

Pasq. a p. (Basta, che non si metta in disuso il mangiare, e il bere; del resto poco m' importa, se si lasciasse anche di parlare.)

Par. a Fal. alzandosi. Ma voi gli avete concedute troppe cose; onde v' ha messo in sacco. Signori si; il leggere, e lo scrivere è la porta, per cui si passa a tutte le Scienze; senza questo un Uomo non può saper nulla.

Torch. si alzano tutti. Non potrà sapere la

la vostra ridicola Gramatica; ma potrà ben sapere le Scienze più utili, e più necessarie all' Uomo, come la Fisica, l' Astronomia, ed altre. Io ve ne dò una prova incontrastabile nel Signor Pasquale, il quale, come voi dite, non sa leggere: Ecco il suo Sistema Elettrico Solare; già l' avete inteso; ma egli non sa leggere. E bene voi, che sapete leggere, opponete a questo Sistema; trovatevi delle difficoltà: Egli senza saper leggere, è quì pronto a rispondervi. Ma voi vi ammutolite? Voi mettete le pive nel sacco? Lo vedo; nè il vostro Museo, nè la vostra Gramatica, vi somministrano tanto capitale, neppure da intenderlo.

Pasq. a p. (Ora son tornato Filosofo da vero.)

Fal. Si può dire le sue ragioni, senza vilipendere gli altri; la Filosofia è una Scienza; l' erudizione un' altra; un' altra la Gramatica, e tutte hanno il suo merito.

Torch. Voi volevate avvilire il Signor Pasquale, e non vi è riuscito; e però venite dolce. Signora, io non mi degno più di contrastare con questi pedanti; fate giustizia voi a un Uomo

di

di queſta ſorta, ſe pur merita la voſtra ſtima; che di coſtoro io non curo.

Fal. a Par. E' meglio, che ci ritiriamo; perchè coſtui ci vuol fare ſtare a forza di ciarle; ma mi preparo ad accomodare per le feſte il ſuo Proteſto nel Giornale venturo.

Par. Spoſata, ch' egli abbia la Baroneſſa, avrà in taſca voi, e il voſtro Giornale.

Fal. Spoſi anche il Diavolo, che non m' importa. *partono Fal. e Particip.*

SCENA DECIMAQUARTA

Torchio, Paſquale, Iſabella, poi Brunetto.

Torch. (HO vinta la Cauſa di Paſquale, ed ho perduta la mia.) *a p.* Povero Signor Paſquale, quanto vi compatiſco; un Uomo come voi avere tanta pazienza, da ſtare a paragone con quegl' ignorantoni. Ma la Signora Baroneſſa ha voluto queſta ſoddisfazione; ed eſſa merita tutto.

Iſab. a Paſq. Signore, vi domando perdono; non ho preteſo di mettervi in competenza con loro: ero già perſuaſa del voſtro ſapere, ed ora molto più: ammiro però la voſtra intrepidezza. Voi avete

vete ſempre laſciato parlare Meſſer Torchio; e mentre eſſi vi toccavan ſul vivo, voi mai non avete detto parola.

Paſq. Nella conferenza, che ho avuto con Meſſer Torchio, prima che voi veniſte, già lo avevo iſtruito di tutto ciò, che doveva dire; ed intanto, che coloro parlavano, avevo occupata la mente in un nuovo Siſtema del Chaos.

Torch. a p. (Oh che beſtia!)

Iſab. Un nuovo Siſtema del Chaos! O che coſa ſublime, che ſarà!

Paſq. Non l' ho ancora ben digerito.

Torch. a p. (Hai tanto mangiato, che durerai fatica a digerirlo.) Signora Baroneſſa, coſa volete, ch' io faccia di queſti Capitoli? (E' meglio finir preſto la ſcena.) *a parte.*

Iſab. Se il Signor Paſquale gli approva, io ſono contentiſſima di ſpoſarlo anche in queſto punto.

Torch. E bene, datevi la mano. I Filoſofi ſi ſpoſano ſenza tante formalità.

Paſq. a Torch. a p. (Ora, ho da eſſer Filoſofo, o Spoſo?)

Torch. a Paſq. a p. (Avete da eſſere il diavolo, che vi porti; preſto datele la mano.)

Iſab.

Isab. Che dice, non è forse contento?

Torch. Anzi contentissimo; ma gli dispiace di non aver pronto un bell' anello.

Isab. Eh non importa, degli anelli ne ho io.

Pasq. (*si danno la mano.*) Eccovi, Signora, la mano; io sarò tutto vostro in quel tempo, che non sarò della Filosofia.

Isab. Io sarò sempre contenta di questa rivale.

Torch. Lodato sia il Cielo! Brunetto.

Brun. Signore.

Torch. Va' a dire alla Signora Angela, che venga a rassegnarsi alla sua nuova Zia.

Brun. La Signora Angela è lontana molto di quà a quest' ora.

Torch. agitato. Come!

Brun. Io l' ho veduta montare nel calesso, ch' era preparato in questa strada qui vicino, con Tofano; e nel partire mi ha detto piangendo, che vi raccomanda suo Zio.

Torch. a p. (Oh Cielo! che sento! Non m' aspettavo un colpo si fiero.)

Pasq. E perchè è partita senza mia licenza?

Brun. Non lo so.

Pasq.

Pasq. E condurmi via anche Tofano? Che imbroglio è questo per me? *a parte.* (Vado però pensando, che due di meno a mangiare, mangerò meglio io.)

Torch. E' molto tempo, ch' è partita?

Brun. Era appena principiata la vostra conversazione.

Torch. Ma per dove?

Brun. Non l' ha detto.

Torch. a p. disperato. (Misero me! non so neppure per qual parte seguirla.)

Isab. Che avete Messer Torchio? mi parete molto turbato.

Torch. Signora, non vi sembra un grande inconveniente, che questa giovine sia fuggita da suo Zio, massime in questa occasione delle vostre nozze?

Isab. In quanto a me, passo sopra queste etichette; ma mi dispiace della giovane per l' interesse, che devo prendere per il mio sposo.

Pasq. Per me farò conto di non averla; vi vorrà pazienza.

Torch. Ma questa è troppa Filosofia; con questa flemma soffrite la fuga d' una Nipote? Presto.... subito.... mandarle dietro gente.... io stesso....

Brun. Ma, eccola, che quì sen viene.

SCE-

SCENA XV. ED ULTIMA.

Angela, Tofano, e detti

Torch. DOve andavate, o Signora?
Ang. Fuggivo da un destino avverso; ritorno con un destino propizio.
Pasq. Come sarebbe a dire?
Torch. Crudele, voi fuggivate da me?
Ang. Si fuggivo da voi, perchè non ero degna di voi; ma appena sono uscita fuori della porta della Città, che ho incontrato uno de' Giovani del nostro Negozio, il quale veniva a spron battuto con la lieta nuova, che i Creditori di mio Zio si sono accomodati al quaranta per cento; e in conseguenza di questo accomodamento ha fatta una buona giornata, trovandosi forte di più di cento mila ducati.
Pasq. Se non fallivo, non ero mai così ricco.
Isab. Come! dunque è mercante, e mercante fallito?
Pasq. Un Filosofo fallisce facilmente: mentre io stavo tra' Pianeti, i miei giovani mi portavano via la seta. Ma siete forse pentita d' avermi sposato?

Isab.

Isab. Quel, che è fatto, è fatto; basta, che facciate punto, e serriate il Negozio.
Pasq. a p. (Se ella se n' era pentita, tanto tanto me ne tornavo a Bergamo.)
Ang. Io ho dunque l' onore d' esser nipote di questa Signora?
Torch. Si; abbiamo abbattuti gli avversarj di vostro Zio; ed egli ha avuto in mercede sì gran fortuna.
Ang. Veramente è grande! Permettetemi, Signora, che io con tutto il rispetto....
Isab. Senza complimenti; io vi sarò buona Zia, e vera amica.
Ang. Quanto vi son tenuta, Messer Torchio!
Torch. Scordatevi ogni obbligazione, giacchè non potete amarmi.
Ang. Ora lo vedrete. *a Pasq.* Signore Zio, adesso che siete ricco, penserete voi a darmi stato?
Pasq. Che stato vuoi, ch' io ti dia?
Isab. Vuol dire, qual dote volete assegnarle.
Pasq. Ah si; per dote ti assegno quattro mila ducati. Ma dov' è lo sposo?
Ang. A una cosa per volta.

Isab. Ed io ve ne aggiungo mille di mio.
Pasq. Che sono cinquemila.
Ang. ad Isab. Vi sono infinitamente obbligata. *a Torch* Messer Torchio, mi volete voi sposare?
Torch. Apprezzo molto la vostra mano; ma poichè, siccome già vi siete espressa, il vostro cuore non è capace d' amore; per me non posso esser contento d' un sagrifizio, che fate alla sola gratitudine.
Tof. Su via speditevi, che è tardi, e non è tempo di fare lo schizzinoso. La povera ragazza vi nascondeva il suo amore, perchè vedeva non esser vostro interesse lo sposarla senza dote; ma non potendo più resistere a i vostri dolci assalti, per questo fuggiva da voi. Ora prendete la sposa, la dote, la mano, il cuore con tutto il resto.
Torch. E' poi così, mia cara?
Ang. Così non fosse stato, che non ci saremmo tanto vicendevolmente tormentati!
Torch Oh quanto son felice!
Ang. Se dunque il Signore Zio, e la Signora Zia sono contenti....
Pasq. Si, fate i vostri pateracchi insieme, e poi domandate, se sono contenti il Signore Zio, e la Signora Zia.

Isab.

Isab. a Pasq. Via, Signor Pasquale, non gli tormentate di più, e col vostro consenso ponete fine alle lor pene. In quanto a me approvo pienamente un sì bel nodo. Messer Torchio è uomo di garbo, e gli son molto obbligata.
Pasq. Gli professo anch' io mille obbligazioni: via, sposalo.
Tof. Il Cartello, che io ho esposto sulla porta di questa nostra casa, non poteva essere più a proposito. Questa in fatti è una Letteratura utile alla Società, se ha prodotto in così breve tempo un bel pajo di Matrimonj.

IL FINE.

70.003,548

BIBLIOTECA

1942
30
98